



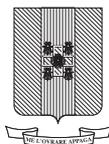
FEDERAZIONE NAZIONALE  
CAVALIERI DEL LAVORO

CONVEGNO NAZIONALE  
LA SFIDA ALLE  
DEMOCRAZIE OCCIDENTALI

*Il quadro delle nuove relazioni internazionali  
Il ruolo dell'Europa e dell'Italia*

Verona, 23 settembre 2017

Teatro Filarmonico



**FEDERAZIONE NAZIONALE  
CAVALIERI DEL LAVORO**

GRUPPO TRIVENETO

CONVEGNO NAZIONALE

**LA SFIDA ALLE  
DEMOCRAZIE OCCIDENTALI**

*Il quadro delle nuove relazioni internazionali  
Il ruolo dell'Europa e dell'Italia*

Verona, 23 settembre 2017

Teatro Filarmonico

---



Editore S.I.P.I. S.p.A.  
Servizio Italiano Pubblicazioni Internazionali  
Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma

**1** **INTERVENTO INTRODUTTIVO** ..... pag. 5

GUIDO FINATO MARTINATI

*Presidente Gruppo Triveneto dei Cavalieri del Lavoro*

**2** **DEMOCRAZIE, POPULISMI E AUTORITARISMI** ..... » 11

**Relazioni di scenario** ..... » 13

DAVID HELD

*Professore ordinario di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali - University of Durham*

CARLO COTTARELLI

*Direttore esecutivo Fondo monetario internazionale*

**Tavola rotonda** ..... » 25

SEBASTIANO MAFFETTONE

*Professore ordinario di Filosofia Politica - Luiss Guido Carli*

ANGELO PANEBIANCO

*Professore ordinario di Scienza Politica - Università di Bologna*

PAOLO MIELI

*Storico e saggista*

ANTONIO PATUELLI

*Presidente Associazione Bancaria Italiana*

**3** **L'EUROPA DI FRONTE AL BIVIO TRA CRESCITA  
E RIGORE: UN FALSO DILEMMA** ..... » 45

**Tavola rotonda** ..... » 47

GIAMPAOLO GALLI

*Commissione bilancio, tesoro e programmazione - Camera dei Deputati*

LUCREZIA REICHLIN

*Professore ordinario di Economia - London Business School*

---

ALBERTO QUADRIO CURZIO

*Presidente Accademia Nazionale dei Lincei*

STEFANO POSSATI

*Presidente Marposs*

*Modera le tavole rotonde:*

CLAUDIO CERASA

*Direttore Il Foglio*

4	<b>INTERVENTO</b> .....	» 63
	ANTONIO TAJANI	
	<i>Presidente Parlamento europeo</i>	
5	<b>IL RUOLO DELL'ITALIA: RECUPERARE CENTRALITÀ NELLO SVILUPPO E IN EUROPA</b>	
	<b>Intervento conclusivo</b> .....	» 75
	ANTONIO D'AMATO	
	<i>Presidente Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro</i>	
6	<b>PROFILI DEI RELATORI</b> .....	» 85
7	<b>GALLERIA FOTOGRAFICA</b> .....	» 91

# 1

## INTERVENTO INTRODUTTIVO

---



GUIDO FINATO MARTINATI

*Presidente Gruppo Triveneto dei Cavalieri del Lavoro*

Signore e Signori, gentili ospiti, cari colleghi Cavalieri del Lavoro, Autorità Civili, Militari, Religiose, Presidente D'Amato, Presidente Tajani, a me quale Presidente del Triveneto il gradito compito di darvi il benvenuto.

Sono anche latore di una lettera che mi manda il Sindaco di Verona, che è dispiacutissimo di non poter essere assieme a noi e che vi leggo.

*“Egregio Presidente Finato, ho il piacere di porgere a tutti voi il saluto e il benvenuto nella nostra città. Sono, infatti, onorato che sia stato scelto questo meraviglioso teatro nel cuore del centro storico di Verona quale sede del vostro prestigioso convegno nazionale. Condivido il vostro interesse per le sfide a cui sono chiamate le democrazie occidentali per poter cogliere occasioni economiche e sociali in un contesto internazionale assai mutevole.*

*Auguro ai partecipanti buon lavoro e rinnovo il ringraziamento agli organizzatori per aver scelto la nostra città”.*

Io sono grato al Sindaco Sboarina per queste parole di complimento e porgo un saluto al Vice Sindaco, onorevole parlamentare europeo Fontana, che è qui presente, a cui rivolgo, insieme alla Amministrazione, un ringraziamento speciale per la gentile collaborazione che ci sta dando in questi giorni nell'organizzazione di questo nostro evento.

Un augurio di buon lavoro ai giornalisti ed agli operatori televisivi che vedo alle loro postazioni d'ascolto e di riprese.

È con grande orgoglio che quest'anno ospitiamo qui a Verona il consueto convegno della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro. Un momento di dibattito e riflessione animato da prestigiosi relatori e partecipanti alle tavole rotonde che avremo modo di ascoltare e che ringrazio sin da ora.

Benvenuti dunque in Veneto, benvenuti a Verona, città patrimonio dell'Unesco la cui storia, lunga oltre duemila anni, si intreccia con quella dell'Europa anche grazie alla sua posizione geografica che l'ha resa crocevia tra le direttrici di collegamento tra Italia - Continente.

Uomini, merci, arte, cultura: Verona è stata, e vuole continuare ad essere, una delle capitali dell'Europa unita in un'Italia molto più unita e solidale.

Oggi, qui, nel bellissimo Teatro Filarmonico vogliamo discutere delle sfide che attendono le "democrazie occidentali" che appaiono da qualche anno strette tra la dinamicità (forse apparente!) dei regimi autoritari e la nostra incapacità di rialzare tangibilmente la testa e tornare a percorrere la strada della crescita duratura, del benessere diffuso, della solidarietà reale. Un filo rosso che idealmente lega i convegni che la Federazione dei Cavalieri del Lavoro ha organizzato sotto la presidenza di Antonio D'Amato.

Presidente e Consiglio direttivo che ringrazio particolarmente per aver voluto affidare al Gruppo Triveneto l'organizzazione di questo evento.

In Europa, abbiamo recentemente assistito a uno shock di proporzioni notevoli, la Brexit, che durerà almeno fin tanto che non avremo capito quale sarà la reale strategia d'uscita e i conseguenti contraccolpi su relazioni e cooperazione. Il progetto Ue non è mai decollato compiutamente: complici le divisioni all'interno dell'Eurozona. Nell'Unione manca un'identità politica prima ancora che una politica economica e una politica estera comuni.

Pensiamo che sia venuto il momento, terminata la fase elettorale continentale, di abrogare spinte nazionalistiche e rigurgiti protezionistici, e rimettere mano al Progetto di Casa Comune Europea così come l'avevano immaginato i paesi fondatori.

L'Italia è a pieno titolo, nel bene e nel male, parte di questo scenario. Investito violentemente dalla crisi economica planetaria con cui ci stiamo misurando dal 2007/2008, il Paese stenta ad imboccare la strada di quelle riforme che stiamo aspettando da almeno venti anni.

E così l'economia tarda a consolidare la ripresa, la disoccupazione giovanile, soprattutto nel Meridione, tocca cifre insostenibili e dobbiamo assistere a un calo pluriennale della produttività che supera di gran lunga i tempi standard del ciclo economico. Come corollario, il ceto medio è in grave difficoltà.

Eppure, il capitale umano di cui disponiamo, il patrimonio artistico e culturale che ci hanno tramandato, la grande tradizione manifatturiera apprezzata e copiata a tutte le latitudini, l'unicità dello stile di vita italiano, la benevolenza del clima, e, non ultima la posizione geografica che ci pone diciamo al "centro" del mondo, sono tutti fattori competitivi di cui nessun altro paese può disporre.

In definitiva come scriviamo nella presentazione del convegno, pensiamo che solo con un'Europa che recuperi la sua centralità, la sua visione e i suoi valori fondativi, che esca dal dibattito sul falso dilemma tra crescita e rigore e che si doti di una politica economica e di una politica estera unica e solidale, potrà consentire a tutti gli stati democratici europei, Italia in testa, di non perdere più terreno rispetto a quei paesi con regimi autoritari, come la Cina, per fare un esempio, che invece macinano potere e quote di mercato a nostro discapito.

Anche l'imbarazzante rappresentazione che va in scena in questi mesi tra i paesi europei su come gestire i flussi migratori che stanno assalendo le nostre terre non ci lascia ben sperare.

Ma nonostante tutto, da imprenditori, abbiamo l'obbligo, oltre che l'indole, a guardare avanti, a voler pensare positivo, ad accettare le sfide. Pensiamo che nonostante tutto è possibile recuperare il tempo perduto e che non sia troppo tardi. Contiamo che anche i nostri governanti, italiani ed europei, abbiano lo stesso grado di responsabilità, sentano gli stessi obblighi, si facciano pervadere dalla stessa indole che abbiamo noi imprenditori.

E che accettino la sfida di far risorgere i nostri paesi.

Abbiamo bisogno – come dicevamo nel 2014 a Palermo – di più Europa per continuare a garantire pace e stabilità in un mondo dove l'asse centrale del potere si sta spostando velocemente da Occidente a Oriente. In ballo non ci sono solo il

controllo della ricchezza o le quote di mercato, ma soprattutto una società più unita, più solidale e coesa, che rafforzi i diritti e in cui gli individui abbiamo lavoro e dignità: un binomio, come ha ricordato di recente anche Papa Francesco, inscindibile.

# 2

**DEMOCRAZIE, POPULISMI  
E AUTORITARISMI**

---



## Relazioni

DAVID HELD

*Professore ordinario di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali - University of Durham*

Prima di tutto vorrei ringraziare gli organizzatori per avermi invitato in questo meraviglioso teatro e nella stupenda città di Verona, in Italia e nel cuore dell'Europa, che purtroppo il mio Paese sta lasciando.

Al fine di capire pienamente la Brexit ed altri problemi attuali, vorrei fare un passo indietro. Vorrei pensare alla democrazia, a che cosa significa, e vorrei pensare a come stiamo vivendo la rinascita dei regimi autoritari per capire le ragioni di tutto questo e quali sono le basi del nostro ordine sociale.

Molti stati oggi rivendicano di essere democratici, tuttavia la storia delle nostre istituzioni politiche rivela chiaramente quanto fragili e vulnerabili possano essere le democrazie.

Pensate all'Europa del XX secolo per capire come sia difficile sostenere e creare la democrazia, basti considerare il nazismo, il fascismo e lo stalinismo, che hanno quasi spazzato via dalla faccia della terra le democrazie. Eppure oggi vediamo il risorgere di diversi regimi autoritari e minacce alla democrazia.

La democrazia si basa sui diritti della cittadinanza e di libertà politica uguale per tutti i cittadini in una posizione di uguaglianza all'interno della comunità. Questo dà legittimità ai regimi democratici.

L'ideale, la speranza, l'aspirazione della democrazia è quella di includere tutti i cittadini per essere certi che tutti abbiano diritto all'autodeterminazione in maniera trasparente e trovare, poi, degli accordi pacifici come parti di un processo politico. Tuttavia viviamo in un mondo imperfetto. L'idea della politica come compromesso e il fatto che bisogna trovare degli accordi sono comunque la base della democrazia e questo ci consente di sopravvivere e di far continuare i negoziati. La retorica sale e scende con i diversi politici, ma i legislatori di tutti i partiti politici provano ad

andare avanti e, anche se sono in disaccordo, riconoscono che ciascuno ha delle opinioni che sono sincere e giustificate.

Questo equilibrio delicato dei negoziati e dei compromessi politici sembra essere eroso, deriso e talvolta minacciato, come, ad esempio, la Brexit e l'America di Trump o l'India, la Turchia e le Filippine.

Quando i regimi politici tollerano l'inganno e anche le bugie allora la democrazia diventa debole e comincia a spaccarsi la politica del compromesso. Le politiche che si concentrano su una certa identità fanno fatica a rapportarsi con il compromesso.

Sembra quasi che tutto quello che abbiamo appreso dopo la seconda guerra mondiale e l'olocausto sia stato perso.

Bisogna capire dove sta la responsabilità di questa erosione, che sembra essere un populismo crescente di diversi tipi.

In questo momento noi stiamo osservando un particolare tipo di autoritarismo e di populismo, ma perché? Che cosa sta succedendo? Come ci possiamo rendere conto di tutto questo?

Per cogliere appieno il motivo per il quale ci troviamo a un bivio nella politica, dobbiamo capire quali sono i fattori scatenanti della politica più recente.

Uno dei concetti centrali che dobbiamo assolutamente capire è il concetto di "blocco" di quegli accordi del Dopoguerra, non solo a livello di Onu, tra le istituzioni che sono nate a seguito della Seconda Guerra Mondiale per l'ordine mondiale.

Tutto questo è a rischio, ma perché?

Partiamo dalle Nazioni Unite. Le istituzioni nel Dopoguerra sono state create precisamente allo scopo di avere una comunità mondiale prospera e sicura e hanno posto delle condizioni in base alle quali molti di noi hanno tratto vantaggio sviluppando alleanze e politiche solide, alleanze commerciali, investimenti all'estero, produzioni mondiali e sviluppando tutte quelle attività che oggi chiamiamo "globalizzazione".

Nel Dopoguerra abbiamo avuto l'istituzione di vari enti internazionali, che hanno creato una collaborazione e un'interdipendenza, creando un motore che poi ha

---

portato alla crescita tecnologica. Negli ultimi sessant'anni siamo stati in questa sorta di circolo virtuoso positivo.

Non sto dicendo che l'ordine creato dalle varie istituzioni nel Dopoguerra sia l'unica causa della globalizzazione come la vediamo oggi e come l'abbiamo conosciuta negli ultimi decenni, arrecandoci molti vantaggi, ma vorrei dire che questo ordine del Dopoguerra ha fatto sì che molte cose si verificassero in un ambiente piuttosto liberale, prevedibile e aperto. È stato, quindi, un progetto efficace, che ha portato all'ascesa dell'Asia e ha creato anche dei cambiamenti senza precedenti in un arco di tempo molto limitato.

Io vorrei suggerire che oggi le condizioni alla base di questo periodo di prosperità e di crescita adesso vengono erose.

I cambiamenti economici e politici dovuti all'ordine del Dopoguerra ora sono in una fase di stallo totale con la proliferazione nucleare, l'esplosione di vendita di armi, stati falliti, povertà, disuguaglianza, perdita di biodiversità, penuria d'acqua e cambiamenti climatici.

In tutti questi ambiti il multilateralismo non funziona o funziona male e ci sono quattro motivi: multipolarità emergente, inerzia delle istituzioni, problemi sempre più difficili e istituzioni frammentate. Raggiungere degli accordi a livello multilaterale è diventato più difficile a causa dell'ascesa di nuovi poteri, come l'India, la Cina e il Brasile. Questo perché ci sono più interessi che devono essere incorporati in accordi globali o multilaterali.

Da un lato la multipolarità è un segno positivo di sviluppo, perché il mondo si sviluppa, ma bisogna anche prendere in considerazione al tavolo negoziale più voci e più accordi.

Ci sono stati otto o nove accordi commerciali dal '45 nel mondo fino a venti anni fa a Doha, quando il Doha Round dei negoziati è fallito. Uno dei motivi del fallimento è stato perché c'erano interessi rappresentati da diversi paesi che dicevano all'Europa, all'Occidente e agli Stati Uniti che non accettavano quell'unica agenda sul tavolo.

I negoziati internazionali sono diventati più difficili e gli accordi sono sicuramente più difficili da raggiungere: questo è parzialmente dovuto al fatto che le questioni sul tavolo sono più complesse. Le questioni transfrontaliere penetrano nelle politiche nazionali delle nostre società, quindi un mondo più multipolare significa anche un mondo più complesso.

È difficile gestire l'interdipendenza, è difficile governare un'economia interdipendente, è più difficile trovare soluzione ai cambiamenti climatici, quindi abbiamo un mondo emergente, che è multipolare, che si scontra con un livello sempre crescente di complessità delle questioni da affrontare.

Sullo sfondo di tutto questo abbiamo il sistema delle Nazioni Unite, che aveva senso nel Dopoguerra, ma che ora non è strutturato per gestire le minacce attuali e non è idoneo a gestire questa frammentazione.

Questi quattro punti che ho suggerito indicano chiaramente che il mondo fa sempre più fatica a trovare degli accordi, a gestire l'economia globale, a evitare il degrado ambientale e a porre freno alla proliferazione nucleare.

Per affrontare tutto questo è fondamentale la collaborazione, ma molti dei nostri strumenti di collaborazione (negoziati multilaterali e accordi) funzionano molto difficilmente e un segnale di ciò si può notare ovunque.

I cambiamenti climatici minacciano il mondo, i conflitti nel Medio Oriente sono ancora incontrollati, la vendita di armi prolifera ovunque, la migrazione cresce esponenzialmente e destabilizza molte società, la diseguaglianza va a minare il tessuto sociale della società. Oggi siamo in una situazione di stallo e questo sta alla base dell'ascesa dei populismi.

Ora vi spiegherò perché ci troviamo in questa situazione.

Prima di tutto ci troviamo di fronte a un sistema multilaterale, che è sempre meno in grado di gestire la complessa e crescente interdipendenza in cui ci troviamo. Questo ha danneggiato molti ambiti nel mondo e ha creato degli effetti a catena; forse quello più spettacolare si è avuto nel 2008-2009 con la crisi finanziaria mondiale, che ha devastato il mondo e in particolare alcuni paesi.

Questi sviluppi hanno un effetto pesante a livello di destabilizzazione politica. La disparità di reddito crescente è stata aggravata dalla crisi finanziaria, che ha ampliato il divario fra quanti hanno beneficiato della rivoluzione digitale e della globalizzazione e coloro che sono rimasti indietro, inclusi molti esponenti della classe operaia nei paesi industrializzati.

Questo divario si vede soprattutto fra le città globalizzate e l'hinterland, come accade, ad esempio, nel Regno Unito, dove Londra ed Edimburgo hanno più cose in comune fra loro rispetto al resto del paese e questo semplicemente perché sono due città.

Città globali come Shanghai, Londra, Parigi, San Francisco, Verona sono diventate degli snodi centrali nell'influenza globale e i cittadini di queste città hanno potuto approfittare delle opportunità che si sono presentate, mentre coloro che vivono nelle zone rurali e nelle città deindustrializzate spesso si sono sentiti dimenticati, trascurati e lasciati indietro, provocando frustrazione e risentimenti. Sono sorti, quindi, molti movimenti populistici, che non solo hanno vinto le elezioni, ma hanno anche conquistato il potere.

La crisi finanziaria in questa situazione di stallo ha portato molte sfide per la sicurezza e si potrebbe anche parlare del terrorismo, ma non ne ho il tempo.

L'incapacità di gestire il terrorismo si lega ad altro, cioè la mancata governance a livello globale delle migrazioni, che ha un impatto pesantissimo in Europa con milioni di profughi che lasciano i loro paesi di origine. Molti paesi destinatari di questi flussi migratori hanno sentito l'impatto e così vi è stata un'ascesa del nazionalismo, il quale poi ha ridotto la possibilità di trovare delle soluzioni a livello regionale e globale. A livello nazionale nasce, ad esempio, la Brexit, che si è verificata proprio nel momento in cui crollavano le frontiere del Medio Oriente come risultato della guerra in Siria. C'è stato un indebolimento delle frontiere che ha portato questi flussi migratori e poi il tutto è stato ingigantito dai media e anche i vari partiti populistici hanno cavalcato l'onda di questa situazione.

Tutto è interconnesso e queste tendenze si possono vedere in diversi paesi del mondo.

La reazione antiglobalizzazione è eterogenea, c'è il terrorismo nel nome dell'Islam, c'è l'islamofobia (discriminazione dell'islam) e ci sono anche movimenti di sinistra

---

che rifiutano gli accordi bilaterali, come pure fa la Destra. Il denominatore comune è il rifiuto della globalizzazione, dell'interdipendenza e degli sforzi collettivi di gestire tutto questo. Sforzi che alla fine hanno mantenuto il mondo in pace e prosperità per settant'anni.

Il ritirarsi da questi sforzi implica molti rischi e pericoli.

L'erosione della cooperazione globale è il quarto e ultimo elemento del mio intervento, che porta a chiudere il cerchio. Siamo passati dal circolo virtuoso che vi ho presentato all'inizio (interdipendenza che ha portato alla prosperità nel Dopoguerra) a una sorta di stallo negativo, che genera una globalizzazione mal gestita con il ritorno di fiamma dei movimenti populistici e una riduzione della cooperazione internazionale.

Adesso concludo riassumendo il tutto. Data la situazione attuale, la democrazia sta a mezza strada fra la disperazione e la speranza perché ha la possibilità di contenere il despotismo e perché tutte le decisioni politiche sono sempre soggette allo scrutinio parlamentare e sottoposte al commento dei media. Tutto questo è legato a una storia di secoli di dibattito politico.

Dal '45 in poi la democrazia è sempre stata sostenuta dagli accordi del Dopoguerra e ci sono state anche delle svolte che hanno dato uno slancio all'economia, alla stabilità geopolitica e via dicendo, ma quello che funzionava allora adesso funziona meno, perché ci troviamo in una fase di stallo in cui non si è più in grado di risolvere i problemi (crisi finanziaria globale, flussi migratori, modelli di terrorismo che cambiano).

La guerra al terrorismo dopo l'11 settembre fa sì che la politica del compromesso non funzioni più, dando adito a questi populismi.

Questa è la macro tendenza di adesso, anche se non è immutabile, come ci ricorda un grande filosofo tedesco, cioè che la saggezza viene quando ci si guarda alle spalle e difficilmente quando si guarda avanti.

Noi non sappiamo come finirà questo circolo vizioso, ma sappiamo che c'è una grande sfida che incombe sul futuro della nostra vita pubblica.

CARLO COTTARELLI

*Direttore esecutivo Fondo monetario internazionale*

Parlare delle tendenze economiche mondiali in questo momento è un po' più facile di quello che sarebbe stato negli ultimi anni. È in corso infatti una buona ripresa economica globale, che, almeno in Europa, va anche un po' al di là delle aspettative della maggior parte degli economisti. Ma i problemi e le fragilità restano importanti e le tensioni sono evidenziate dal forte malcontento dell'elettorato di vari paesi che alimenta fenomeni di astensionismo e di quello che, forse semplicisticamente, chiamiamo "populismo". Nella mia presentazione oggi, dopo aver riassunto gli elementi principali delle tendenze macroeconomiche globali nei paesi avanzati, parlerò appunto di queste tensioni e dei rischi economici che l'economia globale e soprattutto le economie avanzate fronteggiano.

Cominciamo con un po' di dati. Nelle sue ultime previsioni pubblicate a luglio il Fondo monetario internazionale prevedeva per quest'anno una crescita dell'economia globale del 3,5%, in accelerazione rispetto al 2016.

Personalmente non vedo motivi per grossi cambiamenti nelle previsioni che saranno pubblicate a ottobre, visto che i dati pervenuti da luglio sembrano confermare le tendenze già in corso alcuni mesi fa. Una crescita del 3,5% resta più bassa di quella che aveva caratterizzato il periodo precedente la crisi globale del 2008-09: tra il 1999 e il 2007 il mondo era cresciuto a un tasso del 4,5%. Ma in quel periodo la crescita era sospinta da politiche macroeconomiche e finanziarie nei paesi avanzati che poi contribuiscono a un eccessivo indebitamento, soprattutto delle famiglie, in diversi paesi occidentali e alla crisi del 2008-09. Non è quindi un termine di confronto rilevante. Se invece confrontiamo il tasso di crescita degli ultimi due-tre anni con quello medio dei decenni precedenti il 2000 allora ci accorgiamo che i tassi di crescita che stiamo ora sperimentando sono del tutto in linea con la media del passato: la crescita dell'economia mondiale era stata del 3,6% tra il 1969 e il 1999. Anzi, se andiamo a guardare i dati in termini di Pil pro capite, ci accorgiamo che il mondo negli ultimi due-tre anni è cresciuto più rapidamente che nei precedenti decenni: 2,6% nel 2015-17 contro un aumento medio del 2,3% nel periodo 1969-

1999. Insomma, il mondo dopo il boom della scorsa decade e la crisi che ne era seguita, ha ripreso a crescere a tassi del tutto normali.

Dove sta il problema allora?

Un primo problema sta nel fatto che il mondo occidentale non cresce più come una volta. Se la crescita media del mondo è simile al passato, il tasso di crescita nei paesi avanzati è significativamente più basso di quello dei decenni passati: i paesi avanzati sono cresciuti nel triennio 2015-17 ad un tasso del 2%, contro il 3,1% nel periodo 1969-1999.

Un secondo problema è che la crescita nei paesi avanzati non solo è più bassa ma beneficia un numero inferiore di persone che in passato. La distribuzione del reddito che era diventata più equilibrata tra l'inizio del XX secolo e il 1980, è diventata molto più squilibrata nel corso degli ultimi tre o quattro decenni. Il reddito dell'1% più ricco della popolazione americana rappresentava il 9% del totale nel 1980, mentre ora rappresenta più del 20%. Al tempo stesso la quota di reddito che va al lavoro rispetto al totale si è ridotta nei paesi avanzati dal 55% a metà degli anni '70 a circa il 50%, con una riduzione anche più forte, di circa sette punti percentuali, per la quota del reddito medio-basso. In America, la classe media si sta rapidamente restringendo: la percentuale delle famiglie che sono comprese tra il 50 e il 150% del reddito mediano è scesa dal 58 al 46% nel corso degli ultimi 40 anni.

Terzo problema: la perdita di reddito da parte della classe media è stata accompagnata da un aumento dell'indebitamento. Nei paesi avanzati il debito mediano delle famiglie, di poco superiore al 30% del Pil nel 1980, ha raggiunto il 63% del Pil nel 2016, continuando a crescere anche negli anni successivi alla crisi. Questo ha esposto le famiglie dei paesi avanzati a un maggiore rischio in caso di aumento nei tassi di interesse. La precarietà è aumentata.

Quarto problema: l'ascensore sociale si è bloccato, compreso negli Stati Uniti. Uno studio di due economisti della University of Massachusetts pubblicato l'anno scorso mostra che la probabilità di salire nella scala sociale tra il 1993 e il 2008 si

è notevolmente ridotta rispetto ai decenni precedenti. È più difficile che in passato per chi nasce povero diventare ricco.

Insomma, il modello occidentale sembra perdere colpi.

Quali sono le cause di questi problemi? Ne citerei quattro.

Primo, un calo nel tasso di crescita della popolazione nei paesi avanzati. Nei paesi avanzati il tasso di fertilità (numero di figli per donna) è attualmente al di sotto del livello, intorno a due, necessario per mantenere la popolazione costante in assenza di immigrazione. Il fenomeno è più marcato in Italia, Giappone e Germania, ma è un fenomeno diffuso. Un rallentamento della crescita della popolazione comporta meno crescita per il Pil complessivo, a parità di produttività. Ma la stessa crescita della produttività ne potrebbe risentire come confermato da alcuni recenti lavori econometrici. Il calo della popolazione nei paesi avanzati non si è per ora materializzato grazie all'immigrazione. Ma l'immigrazione, soprattutto quella irregolare e da paesi con culture diverse da quelle dei paesi occidentali, porta con sé tensioni sociali che sono evidenti a tutti, compreso nel nostro paese.

Seconda causa dei fenomeni che stanno caratterizzando i paesi avanzati è la globalizzazione, ossia l'integrazione nel commercio mondiale di paesi come la Cina e l'India. La globalizzazione ha comportato un ingresso nel mercato globale di paesi ricchi di lavoro e poveri di capitale e quindi un aumento nell'offerta di lavoro rispetto alla disponibilità di capitale con la conseguente riduzione della quota del reddito che andava al fattore di produzione, il lavoro, la cui offerta andava aumentando.

La terza causa è il minore impatto che, negli ultimi anni, l'innovazione tecnologica ha avuto sul tasso di crescita della produttività. Le cause di questo minore impatto non sono ovvie. La rivoluzione informatica degli ultimi decenni avrebbe dovuto portare a un rapido aumento della produttività. Eppure nell'ultimo decennio il tasso di crescita della produttività è crollato negli Stati Uniti (anche in Italia la crescita della produttività è stata bassissima ma qui la questione va al di là del minor progresso tecnologico). Alcuni hanno sostenuto che è tutto un problema di misurazione: i metodi tradizionali di misurazione del Pil non catturerebbero gli effetti

dell'informatizzazione dell'economia. Altri, come l'economista americano Robert Gordon e tendo a concordare con lui, pensano invece semplicemente che l'innovazione tecnologica che abbiamo sperimentato negli ultimi decenni non è per nulla comparabile alla rivoluzione tecnologica che si verificò tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo. La crescita della produttività resta invece elevata nei paesi emergenti essenzialmente per lo spostamento massiccio di forza lavoro dal settore agricolo agli altri settori. La quarta causa dei fenomeni in atto nelle economie avanzate è la crescita, che ormai definirei ipertrofica, del sistema finanziario. Per esempio, la quota dei servizi finanziari nel Pil statunitense è cresciuta dal 2,8% nel 1950 all'8,3% poco prima della crisi del 2008-09. Non è questa la sede per discutere a fondo perché si sia manifestata una crescita così rapida, ma credo che la progressiva deregolamentazione del sistema finanziario nel corso degli ultimi decenni, interrotta soltanto dalla crisi finanziaria globale del 2008-09, ne sia una causa fondamentale. La finanziarizzazione dell'economia dei paesi occidentali ha comportato una maggiore fragilità della stessa, cui si è solo di recente cercato di porre rimedio, attraverso un rafforzamento della regolamentazione finanziaria, con risultati ancora solo parziali a mio giudizio.

Questi fenomeni (calo demografico, rallentamento tecnologico, globalizzazione, finanziarizzazione dell'economia) hanno ridotto le prospettive di crescita e aumentato l'incertezza economica per la maggior parte della popolazione dei paesi avanzati.

Non c'è quindi da stupirsi se si siano verificate reazioni di rigetto per almeno alcuni di questi fenomeni e, in generale, se sia cresciuta una insoddisfazione verso l'establishment dei paesi avanzati che riassumiamo spesso con il termine populismo.

C'è il rischio che la reazione politica a fronte di questi sviluppi sia quella di cercare soluzioni semplicistiche (populiste mi verrebbe da dire) e puntate sul breve periodo. Il tentativo potrebbe essere – e abbiamo segni evidenti di questa tendenza negli Stati Uniti ma anche in paesi europei – di usare la finanza pubblica, l'aumento del debito pubblico o il rallentamento nei processi di correzione fiscale nei paesi che già hanno un debito alto, come strumento per comprare il consenso e generare una crescita drogata. Ci potrebbe essere anche la tentazione di continuare politiche mo-

netarie troppo espansive troppo a lungo, in particolare negli Stati Uniti dove l'economia ha raggiunto ormai uno stato di piena occupazione, con il rischio di alimentare bolle finanziarie. Vale la pena di ricordare in proposito che a inizio 2018 sarà necessario nominare un nuovo presidente per la banca centrale americana. Sarà una nomina fondamentale nell'influenzare il corso della politica monetaria nei prossimi anni. Infine, c'è il rischio che, sempre per sostenere nel breve periodo l'economia, si ritorni ad una fase di pericolosa deregolamentazione finanziaria, rischio particolarmente elevato negli Stati Uniti. Tutto questo potrebbe accelerare la crescita delle economie avanzate nel breve periodo ma a scapito di una maggiore fragilità e del rischio del ripetersi di una crisi simile a quella sperimentata una decina di anni fa. Che fare allora? La strada maestra ha quattro componenti.

Primo, puntare a una crescita solida nel medio periodo sorretta da riforme strutturali che eliminino gli ostacoli al funzionamento dei meccanismi di mercato che sono alla base delle economie occidentali. La natura di queste riforme strutturali varia da paese a paese ma, in generale, i vincoli all'operare dei meccanismi di mercato restano rilevanti in molti paesi avanzati compreso il nostro.

Secondo, occorre anche fare in modo che la crescita economica sia percepita come qualcosa che possa beneficiare tutti correggendo almeno in parte quei fenomeni di accentramento nella distribuzione del reddito che si sono manifestati negli ultimi decenni e che hanno aumentato nei paesi avanzati il numero di persone che sono povere o che si sentono a rischio di povertà. Il prossimo fiscal monitor del Fondo monetario internazionale pubblicato in ottobre includerà un capitolo che discute come una maggiore progressività della tassazione possa correggere in parte i cambiamenti nella distribuzione del reddito manifestatisi negli ultimi decenni.

Terzo, è essenziale fare in modo che l'ascensore sociale riprenda a funzionare. Un'economia di mercato non può garantire l'uguaglianza nei punti di arrivo ma è assolutamente necessario che garantisca la parità nei punti di partenza. Tutti devono avere la possibilità di salire nella scala economica e sociale e purtroppo negli ultimi decenni non è stato questo il caso. Uno sforzo particolare deve essere perciò fatto nell'assicurare che, anche se con modalità diverse da paese a paese, i giovani possano beneficiare di una istruzione di elevata qualità e accessibile a tutti.

Quarto, occorre assicurare che il sistema finanziario torni a essere un fondamentale motore di sviluppo economico capace di convogliare i risparmi dove meglio possono essere utilizzati, piuttosto che una fonte di squilibri e di shock economici quale quello sperimentato dieci anni fa dal mondo intero. Questo richiederà politiche di regolamentazione, e forse anche riforme nella struttura della tassazione, volte a ridurre la propensione al rischio.

Vorrei concludere sottolineando un punto piuttosto importante. Credo sarebbe sbagliato rifugiarsi nel protezionismo economico. Il commercio internazionale resta un motore importante di crescita economica anche se la velocità della globalizzazione è stata forse eccessiva negli ultimi anni. Forse occorre rallentare nelle ulteriori misure di globalizzazione, per consentire un aggiustamento più graduale a una maggiore apertura al commercio estero. Ma è importante non tornare indietro introducendo misure protezioniste.

## Tavola rotonda

CLAUDIO CERASA

*Direttore Il Foglio*

Dato che abbiamo poco tempo, partirei subito con il professor Maffettone, chiedendogli una cosa importante per inquadrare il tema.

Noi oggi parliamo di rapporto complicato fra democrazia, populismo e autoritarismo e viviamo una fase storica oggettivamente strana, perché ci troviamo in un contesto in cui il mondo cresce a una velocità significativa, ma allo stesso tempo c'è anche una crescita di populismi in tutto il mondo, comprese realtà che non avevano conosciuto forme di populismo così forte.

Queste forme di populismo e di sovranismo, che osserviamo in giro per il mondo, hanno una qualche connotazione simile a quelle che abbiamo visto all'inizio del secolo scorso?

SEBASTIANO MAFFETTONE

*Professore ordinario di Filosofia Politica - Luiss Guido Carli*

Dal Secondo dopoguerra (1945) in poi siamo cresciuti nella quieta consapevolezza che una pax democratica regnasse sopra di noi e che la democrazia stessa si accompagnasse inevitabilmente alla crescita economica. Il 1989 non ha fatto altro che rafforzare questa convinzione comune a studiosi e pratici. Qualcuno ha parlato addirittura di fine della storia. La storia stessa ha fatto in modo di falsificare le previsioni di coloro che ne preconizzavano la morte prematura. E da qualche anno, cominciamo a nutrire seri dubbi in proposito. La crisi del 2008 è stata il climax di questa sfiducia oramai diffusa. L'economista americano Premio Nobel Joseph Stiglitz, nel discorso di accettazione della sua laurea honoris presso la Università Luiss di Roma, ebbe a dire con ragionata enfasi che "il 2008 è stato per il capitalismo quello che il 1989 è stato per il comunismo". Nonostante l'esagerazione pre-

sente nel contenuto dell'enunciato, è difficile negare che esso contenga qualche elemento di verità.

La crisi della democrazia è assieme teorica e pratica. Dal punto di vista teorico, niente come il Teorema di Arrow dà l'idea di quanto drammatica sia l'impossibilità legata ai processi di formazione del voto. La conclusione che ogni scelta collettiva del tipo del voto sia o imposta o irrazionale è davvero disperante. Dal punto di vista pratico, la questione è invece legata alla crisi economica che dal 2007-08 pervade l'Occidente e, in misura minore, tutto il mondo. Eravamo abituati all'idea che democrazia volesse dire sì eguaglianza politica, ma anche maggiore benessere economico e ascesa sociale. Oggi come oggi, questo non sembra più verosimile. La globalizzazione non adeguatamente governata – come abbiamo visto dalla parabola di Held – e la “morte dell'expertise” e in genere la delegittimazione delle élites connesse al web, con il conseguente affermarsi di un populismo diffuso, sono tra le cause profonde del disagio in cui teoria e pratica della democrazia sembrano inesorabilmente versare.

Certamente, parlare di crisi della democrazia non costituisce una novità. Già gli antichi e i moderni erano pienamente consapevoli dei difetti del modello, e la critica della autorevole Trilateral Commission del 1975 sembra confermare questa impressione. Non sempre però criticare la democrazia equivale a volervi rinunciare. Non mancano di certo i critici democratici della democrazia.

Uno dei più lucidi e convincenti tra i critici democratici della democrazia è stato l'italiano Norberto Bobbio. Bobbio ha proposto una forte distinzione tra ideali democratici e pratica delle democrazie. È in base a questa distinzione che egli può listare un insieme di “promesse non mantenute dalla democrazia”, insieme che nel suo complesso intende mappare il divario tra ideali e realtà in democrazia. Sotto una premessa del genere, spesso i critici democratici della democrazia tentano di conquistare lo spazio perduto tra la deliberazione ragionata e il momento elettorale entrambi tipici della democrazia e, per molti critici, troppo spesso scissi. I vari modi di intendere la democrazia deliberativa – di cui si è parlato molto negli ultimi decenni – vanno complessivamente in questa direzione.

Da questa analisi viene fuori l'idea che la più importante promessa non mantenuta in democrazia, quella della prosperità e del benessere, abbia conseguenze anche sul modo in cui la crisi democratica si rivela. Sarebbe a dire sul fiorire dei vari nazionalismi (Catalogna, Scozia, Nord-Italia, la stessa Brexit, supremazia bianca in Usa, etc.) e populismi.

Dal primo punto di vista, quello dei nazionalismi, si può parlare di un sovranismo culturale di successo. Questo sovranismo culturale afferma il primato di una specifica visione culturale sulle altre, ed è ben presente nei discorsi di leader politici contemporanei come Putin, Trump, Le Pen e Farage per nominarne solo alcuni. La diffusione e il consenso della *identity politics* di cui parla Held ne sono testimonianza ampia. Detto in termini più generali, noi sosteniamo che si può pensare all'esistenza di un rapporto tra le condizioni economiche che – secondo molti – servono da presupposto per l'affermarsi stabile della democrazia e la crisi diffusa del multiculturalismo. Come abbiamo detto, la democrazia stabile della tradizione è infatti cresciuta per così dire parallelamente a una promessa di ascesa sociale ed economica per i cittadini. Perlomeno dal 2008, e proprio nei paesi occidentali a forte stabilità democratica, questa promessa non è più realistica. Si può così sospettare – e leggendo Putin e Trump, per non parlare di Le Pen e Salvini, se ne ha una conferma – che leader spregiudicati “vendano” una specie di sovranismo culturale perché non sono in grado di garantire un migliore futuro socio-economico. L'impossibilità di ascesa sociale ed economica troverebbe in questo caso un *trade-off* nell'intenzione di colpevolizzare l'altro o il diverso, che sia migrante o nero poco importa. In termini generali, si potrebbe anche sostenere che il populismo che si afferma in molte regioni del mondo trova una sponda naturale nell'incapacità dei governi di creare benessere congiunta con la ricerca di un “capro espiatorio” spesso identificato in un gruppo etnico (i neri, gli arabi e così via). È anche superfluo sottolineare la pericolosità di un *trade-off* così costituito alla luce della storia europea del secolo ventesimo.

Ma la crisi economica può spiegare in parte anche l'affermazione del populismo. Sempre più le società contemporanee si dividono in tre mega-classi: i fortunati che partecipano a pieno titolo, i consumatori e la massa degli esclusi. La mancata

promessa di benessere della democrazia ha reso sempre più numerosa e arrabbiata questa ultima classe, gli esclusi. E gli esclusi sistematicamente votano contro le élites, colpevoli a loro parere di avere fatto fallire il sogno di benessere democratico. Il messaggio è chiaro: “Vi abbiamo delegato responsabilità e potere, e voi avete fallito! Ora, ci riprendiamo il governo delle cose”. L'uomo qualunque diventa così il nuovo protagonista della politica e sostituisce il professionista politico e l'esperto.

Non è facile capire come reagire a spinte come quella populista, che senza dubbio si nutre più di emozioni che di ragioni. Noi abbiamo cercato (in altra sede) di fare un'ipotesi sull'uso di nuove tecnologie informatiche per favorire un ritorno di protagonismo del popolo nella politica democratica. È comunque davvero presto per dire se una soluzione di questo tipo possa giovare alla causa, che è poi quella di proteggere la democrazia.

Più in generale ancora vorremmo chiederci: come si deve pensare a questa crisi della liberal-democrazia in una prospettiva di filosofia politica? Come sempre in questi casi, ridiscutendo i fondamenti della questione. Questi nell'ottica della filosofia politica normativa ruotano attorno ai concetti di giustificazione e legittimazione. La giustificazione presuppone l'eguaglianza morale e politica di tutti i cittadini. Costoro devono essere trattati con eguale “concern and respect” per adoperare la fortunata espressione di Ronald Dworkin. Ora, l'eguaglianza morale e politica di cui parliamo ha un significato prettamente normativo, riguarda cioè una prescrizione più che una descrizione, il modo in cui le cose dovrebbero andare più che il modo in cui le cose vanno. Ma il livello normativo non può essere del tutto distinto da quello fattuale: le prescrizioni non sono e non possono essere del tutto indipendenti dalle descrizioni (e viceversa). Riprendendo un termine di solito usato in filosofia della mente, potremmo dire che il piano normativo “sopravviene” su quello descrittivo. Nel mondo di oggi, e soprattutto in Occidente dopo il 2008, la scissione tra i due livelli è però evidente. L'eguaglianza morale e politica dei cittadini – e cioè il presupposto della giustificazione – non trova riscontro nell'eguaglianza sociale ed economica tra di essi. Ciò crea un problema di inadeguatezza sistematica. La giustificazione diventa per conseguenza meno credibile, per così dire troppo utopica per essere vera. Qualcosa del genere spiega il diffondersi negli

ultimi decenni dei modelli deliberativi di democrazia – sulla scorta di Habermas e Rawls. I modelli deliberativi in questione enfatizzano il ruolo della legittimazione nell’ottica di un deficit di giustificazione. Un eccesso di legittimazione senza giustificazione parallela è però la premessa del populismo e incontra il rischio del sovranismo culturale di cui si è detto. Per cui, si può pensare che giustificazione e legittimazione debbano aggiustarsi reciprocamente in una sorta di equilibrio riflessivo, in cui l’una corregge l’altra e viceversa.

CLAUDIO CERASA

Chiedo al professor Panebianco perché il giocattolo si è rotto, cioè perché in questo momento l’Occidente si trova sotto attacco.

ANGELO PANEBIANCO

*Professore ordinario di Scienza Politica - Università di Bologna*

Il giocattolo si è rotto per varie ragioni e le relazioni che abbiamo ascoltato prima ce le hanno indicate.

Si può guardare il problema da due punti di vista, cioè che cosa succede dentro le democrazie occidentali e che cosa succede nel rapporto fra le democrazie occidentali e il resto del mondo.

Faccio un’osservazione su questo secondo punto e poi torno sul primo.

Il Freedom House, che è un centro di ricerca che va a vedere lo stato delle libertà civili e politiche nel mondo, con conseguenti rapporti annuali, dice che dagli anni ’90 al 2005 circa le libertà civili ed economiche e le libertà politiche (processi di liberalizzazione e di democratizzazione) erano in crescita in tutto il mondo.

I numeri sono solo indicativi e indicano delle tendenze, ma è significativo dire che si è arrivato al punto che circa 80 dei 2.000 stati indipendenti del mondo erano ormai delle democrazie. La democrazia, quindi, era diventata il regime più diffuso nel mondo. I regimi autoritari, invece, erano in ritirata e c’erano moltissimi regimi ibridi (metà autoritari e metà democratici), come, ad esempio, in Africa

subсахariana e in altre aree, dai quali ci si aspettava sarebbero diventati un giorno delle democrazie.

Questo scenario è durato fino al 2005 circa, ma da allora Freedom House dice che le libertà civili, economiche e politiche sono in ritirata.

Le democrazie sono più o meno le stesse di prima, ma i regimi ibridi stanno diventando quasi tutti autoritari e i regimi autoritari, che già esistevano, sono diventati molto più repressivi.

Dagli anni '90 al 2005 si dava quasi ragione a Fukuyama, cioè che il mondo occidentale stava vincendo, portando i suoi modelli ovunque, mentre dal 2005 in poi questo processo si è fermato per un insieme di ragioni, alcune delle quali sono state indicate anche dal professor Held, come, ad esempio, il passaggio al multipolarismo, con un indebolimento dell'egemonia degli Stati Uniti e con una crescente divisione all'interno dell'Unione europea.

Gli Stati Uniti e l'Unione europea erano stati i propulsori di quel processo di diffusione delle democrazie, ma quando interviene la crisi il quadro cambia e le libertà civili, economiche e politiche cominciano a scricchiolare in molte parti del mondo. Cresce, invece, una cosa che non si credeva possibile, cioè il prestigio dei paesi a capitalismo autoritario, cioè Cina e Russia, perché l'élite del mondo che si doveva democratizzare trova in questi modelli autoritari un modo per difendere le proprie posizioni.

La Cina e la Russia diventano dei modelli alternativi a quelli occidentali per il resto del mondo: questo significa che, dal punto di vista del rapporto fra le democrazie occidentali ed il resto del mondo, si entra in una fase in cui il mondo occidentale, che era all'attacco dopo la caduta del muro di Berlino, si trova adesso in una fase di difesa, perché sotto attacco dall'esterno.

Questa mi pare che al momento sia la situazione sul piano internazionale, in larga misura dovuta a una combinazione di fattori, compresa la crisi economica, che è esplosa nell'Occidente, e la redistribuzione del potere mondiale in atto.

---

I testi del professor Panebianco sono stati rivisti redazionalmente.

---

CLAUDIO CERASA

E dal punto di vista strettamente interno?

ANGELO PANEBIANCO

Dal punto di vista strettamente interno, oltre alle ragioni che sono state indicate dal professor Cottarelli sulla fine della capacità dell'ascensore sociale di produrre mobilità e alle disparità di reddito, ne aggiungerei un'altra, che ha a che fare con il processo democratico, cioè il fortissimo indebolimento delle élite politiche, sociali e culturali in rapporto a una parte ampia del resto della popolazione. C'è infatti una perdita di prestigio e di autorità delle élite, che in qualche modo avevano governato le democrazie in passato. Questa perdita di forza e di prestigio è in parte collegata alla diffusione dell'istruzione e a nuove tecnologie, che mettono direttamente in contatto i cittadini fra di loro e i cittadini con il potere pubblico, e questo mi sembra un fatto permanente e molto difficile da affrontare per le democrazie rappresentative, che si sono rette per un lungo periodo di tempo sulla presenza dell'uguaglianza di fronte alla legge da un lato, ma anche sulla presenza di élite che erano in grado di governare questi sistemi. Le élite oggi sono in ritirata e anch'esse sulla difensiva.

CLAUDIO CERASA

Chiederei a Paolo Mieli, collegandoci a questa questione, un altro spunto di riflessione.

La crisi dell'élite è simmetrica alla crisi della competenza e a tale proposito in America è uscito qualche mese fa un libro che si intitola "Death of expertise", La fine degli esperti, e oggettivamente l'egomania dell'incompetenza è una forma di minaccia forte per la democrazia.

Vorrei chiedere quali sono i veri nemici della democrazia che mettono più a rischio la sopravvivenza dei tradizionali meccanismi della democrazia in Italia e nel resto dell'Europa.

PAOLO MIELI

*Storico e saggista*

È complicato rispondere, ma tutto parte dalla crisi economica del 2008, perché ha generato in tutto il mondo l'idea che non fosse una crisi congiunturale di quelle che durano solo qualche mese o qualche anno. Prima noi concepivamo le crisi come un qualcosa di benefico, cioè una sorta di depurazione dei sistemi dalle loro malattie per ripartire successivamente sempre meglio.

Tutti noi qui in sala siamo abituati all'idea che ogni anno è migliore del precedente, per cui poi ci divertiamo a cena a ricordare quando non c'era il cellulare.

La crisi del 2008, e che in parte dura anche adesso, è stata una crisi scioccante, perché ha messo la parte più sviluppata del pianeta di fronte all'idea che non si sarebbe più andati avanti e che i figli non avrebbero vissuto meglio dei padri.

Ma la colpa di chi è? Dei competenti in ogni ramo, perché con le loro competenze, con la loro alterigia e con la loro puzza sotto il naso ci hanno portato in questo mondo.

I competenti sono, ad esempio, i banchieri, e alla fine è venuto fuori un mondo di demagoghi che sono il problema principale delle democrazie.

I sinceri democratici e le persone perbene non è che combattevano contro i rozzi e i barbari, ma combattevano contro quella parte del proprio sistema che flirtava demagogicamente con ciò che veniva da fuori.

Questo è stato il grande tema ed è il tema su cui possono soccombere le democrazie e ciò significa che a un certo momento (2008-2009-2010) in Italia e in Europa è cresciuto il numero di politici, intellettuali, uomini dell'economia e della finanza che, in modo più o meno diretto, strizzavano l'occhio a questa aggressione che c'era.

Se voi guardate un dibattito televisivo o leggete con attenzione un giornale, fra le righe potete capire che questi strizzatori d'occhio sono i veri demagoghi e i nemici del sistema. Essi rappresentano ancora una minaccia reale, perché noi non siamo sicuri che il corso della storia riprenderà come l'abbiamo conosciuto in tutta la vita. Nessuno di noi, infatti, sa con sicurezza se ci sarà un momento in cui la vita riprenderà a crescere come negli anni precedenti (vita, consumi, allegria, gioia di vivere).

In secondo luogo non abbiamo un'elaborazione culturale adeguata alla gravità del tema che voi qui mi avete sottoposto.

Quando io sento che la risposta a tutto questo bailame è un bel ministro dell'economia europea rispondo che spero sia Patuelli, ma se anche fosse risolverà solo i problemi di casa Patuelli.

Si può anche fare il ministro dell'economia europea, come si è fatto il ministro degli esteri europeo, ma è chiaro che dietro c'è una clamorosa sottovalutazione del problema.

Ma qual è il problema?

Carlo Cottarelli chiudeva il suo intervento dicendo che sperava uscissero dei leader, ma poi questi leader bisogna farli vivere come tali, perché l'Europa e l'Italia producono leader che poi l'Europa e l'Italia scannano usando le regole della democrazia.

La democrazia vive se ha dei valori forti e delle leadership forti e riconosciute che hanno il tempo di dispiegare questa loro leadership. Cosa che, invece, né in Italia né in Europa accade.

La leadership europea non può che essere tedesca, perché la Germania e tutto ciò che le sta intorno ha dimostrato negli ultimi due secoli di avere una diversa caratura. È come se noi, facendo un dibattito sulla storia degli Stati Uniti, dicessimo che il Kentucky deve avere pari poteri di Washington o New York, oppure se parlassimo dell'Unione sovietica staliniana e dicessimo che il Kazakistan deve avere la supremazia, anche se è vero che il Kazakistan e il Kentucky devono avere la loro voce in capitolo.

Occorre fare chiarezza e dire che la storia degli ultimi due secoli ci dimostra che l'Europa o è trainata fortemente da loro, dalle loro regole e dai loro egoismi temperati dalla nostra funzione o non è.

CLAUDIO CERASA

Al Presidente Patuelli volevo fare una domanda su Trump, ma qua ci sono troppe questioni che riguardano il nostro paese.

Prima Mieli accennava al tema delle élite, ma cosa devono fare le élite in questa fase storica in cui le incompetenze sono tornate a essere improvvisamente di moda? In questa fase storica le élite devono fare un passo indietro o un passo in avanti per far tornare di moda l'esperienza e la competenza?

ANTONIO PATUELLI

*Presidente Associazione Bancaria Italiana*

Ho già qualche dubbio nell'identificazione delle élite, perché, come la libertà deve essere conquistata quotidianamente, non ragiono per classi sociali e per élite diffuse in un contesto di democrazia economica, sociale e civile aperta, seppur sotto attacco.

La mia sensazione è che viviamo stupefatti da dieci anni perché il progresso economico e sociale non continua in automatico, trascurando il fatto che si è chiusa una fase.

Il 1989 ha concluso un quasi mezzo secolo di conflitto prevalentemente freddo fra Est e Ovest, dove l'Ovest ha vinto, ma qualunque fase storica civile ed economica vinca, poi non ha automaticamente un "biglietto" che permette di andare avanti per l'eternità. A un certo punto le fasi si esauriscono: infatti anche la fase eroica italiana del Risorgimento, a un certo punto, ha esaurito la sua fase propulsiva.

Oggi vedo un simmetrico opposto negativo: uno stato d'animo diffuso che pensa che non andrà più bene. Fino a dieci anni fa, invece, dovevamo per forza andare benissimo. Ma perché tutto questo estremismo? C'è superficialità, carenza di spirito critico, carenza di consapevolezza che le fasi storiche non sono eterne e che tutto deve essere riconquistato e rimisurato.

Sentivo l'ottima relazione del professor Cottarelli pocanzi, con una visione assolutamente globale e le ricette che esprimeva in conclusione non sono identiche per ogni paese dell'Occidente.

Quando, in conclusione, auspicava che non ci sia una riduzione della regolamentazione finanziaria, ho capito che si riferiva agli Stati Uniti d'America e non certamente all'Europa e all'Italia, dove non si sta certamente discutendo se far crollare la regolamentazione economica finanziaria.

Quando il professor Cattarelli diceva che bisogna anche vedere se aumentare la pressione fiscale sul mondo finanziario, ho capito che si riferiva soprattutto al dibattito statunitense di questi tempi e non certamente al dibattito italiano.

Ecco che, quindi, i rimedi per la crisi di identità che serpeggia in Occidente non sono identici.

La Brexit è una risposta loro, guardando soprattutto indietro e accorgendosi tardivamente degli effetti che possono porre in essere.

Abbiamo, in Europa occidentale, e nei paesi di più recente democrazia dopo il 1989, delle risposte che guardano di nuovo indietro e ritornano nelle situazioni preesistenti di inizio Novecento, per cui non sono delle vere risposte, bensì delle emotività. Non c'è, infatti, una razionalità fredda alla base di quelle risposte e noi dobbiamo accentuare la nostra fredda razionalità per cercare di risolvere i problemi che sono alla base di risposte che non condividiamo. Questa è la questione sostanziale e qui mi fermo.

#### CLAUDIO CERASA

Affrontiamo un altro tema, che è anche la cornice della nostra discussione, cioè gli autoritarismi.

Fino a qualche decennio fa una formula molto utilizzata per pensare a come sconfiggere gli autoritarismi era la formula dell'exportazione della democrazia, che poi si è declinata in modi diversi, cioè metodi più o meno soft e con capacità di azione diversa.

Di fronte a una minaccia autoritaria vera, oggi quali sono le soluzioni che una democrazia sviluppata dovrebbe metter in campo?

#### SEBASTIANO MAFFETTONE

Chi sapesse rispondere bene a una domanda del genere vincerebbe tre o quattro Premi Nobel. Nella prima pagina del libro "Les Fleurs Bleues" di Queneau il protagonista, il Duca D'Auge, si affaccia dal balcone del suo castello per dare uno

sguardo alla situazione storica e la trova un po' complicata, e io credo che quello che sta succedendo adesso è che sia difficile orientarsi.

Comunque sia, sempre più – oltre alla crisi interna delle democrazie – si intravede un altro problema che consiste nel desiderio di imitare la capacità decisionale dei paesi più autoritari. Nessuno di noi – suppongo – vorrebbe vivere in Corea del Nord. Tuttavia, la rapidità e l'efficacia di una decisione presa per esempio dalla leadership cinese o russa appaiono in molti casi preferibili al ritmo lento delle democrazie tradizionali. Questa constatazione è molto popolare. La medesima osservazione può comunque essere integrata da una componente altrettanto rilevante e meno nota. Al di là della rapidità, i regimi autoritari godono di un ciclo politico lungo. I loro leader hanno un'agenda più solida e meno vincolata dall'opinione pubblica. Questo che appare prima come un difetto, può però essere anche visto come un pregio. Il ciclo elettorale corto, che caratterizza ad esempio un paese come l'Italia, rende talvolta l'agenda dei leader politici incapace di guardare al lungo periodo.

Sotto queste premesse, penso che siano modi per combattere il populismo e gli autoritarismi, considerando il populismo come una sorta di pericolo di autoritarismo futuro.

Prima di tutto bisogna governare la globalizzazione. Anche se si tratta di un fenomeno che non è facile da addomesticare, qualcosa bisogna pur fare. Prendiamo, ad esempio, quello che è successo in Cina e in India e i suoi riflessi in Occidente. Possiamo dire che nella prospettiva dell'occhio di Dio quello che è successo è sacrosanto dal punto di vista della giustizia globale, perché si tratta di paesi dove c'è gente che dopo secoli ha di nuovo la possibilità di nutrirsi e avere una vita decente. Ma visto dall'occhio dell'operaio del Wisconsin o dell'Illinois non è la stessa cosa, perché lui – a fronte del progresso economico di India e Cina – ha perso potere, reddito e sicurezza.

La prima cosa, quindi, è vedere la globalizzazione non solo in termini universali, ma anche in termini locali, come finora non è stato fatto adeguatamente, nonostante sia importante. Questo riguarda anche le migrazioni. Umberto Eco fece una bellissima distinzione in proposito fra l'immigrato e il migrante, dicendo che il migrante non è controllabile, perché la migrazione è un fenomeno epocale. Cio-

---

nonostante, bisogna capire che a fronte delle migrazioni ci sono comprensibili reazioni istintive di rifiuto soprattutto dalle classi più povere dei paesi ospitanti. Se così al riguardo il Papa può dire che dobbiamo accettare tutti i migranti, è anche vero che il Presidente del Consiglio non può dire la stessa cosa, perché deve tenere conto degli aspetti politici (e locali) della faccenda. In sostanza, mentre dal punto di vista religioso e etico, noi dobbiamo scommettere sulla comune umanità che unisce noi e gli altri, dal punto di vista politico ci vogliono regole di contenimento che rendano il fenomeno migratorio più accettabile. C'è stato in materia un deficit di politica grave e inaccettabile. Ho detto che il rifiuto dei migranti soprattutto da parte dei poveri dei paesi poveri è comprensibile. Quello che invece non è comprensibile è l'assenza di mediazione politica. Che ci siano emozioni negative può accadere, ma che non ci sia una risposta politica in grado di trasformare il mero istinto in qualcosa di più ragionevole è meno ammissibile.

Un secondo punto importante, se guardiamo all'emergere dei populismi, riguarda l'intelligenza artificiale con tutto il dominio del web. Il web non ha cambiato solo una tecnologia della comunicazione ma la società e la vita nel loro complesso. La morte dell'expertise, di cui si è detto, è collegata al fatto che il web consente a tutti di esprimere la propria opinione in maniera "autorevole", e che detto in soldoni l'uomo della strada diventa uguale a un fisico teorico anche se si deve parlare di relatività generale. Se così una volta ci si doveva preoccupare prevalentemente della stupidità naturale, che non manca mai, ora ci dobbiamo preoccupare anche dell'intelligenza artificiale. Dobbiamo creare anti-corpi al modo digitale di uniformare e orizzontalizzare le opinioni, creando rispetto per le competenze e gerarchie ragionevoli di significato. Ciò detto, non è neppure da escludere che nuove tecniche digitali possano contribuire a ridurre il populismo attraverso l'aumento di partecipazione politica che consentono. Noi, in altra sede, abbiamo tentato di capire che risultati potrebbe avere un impiego sistematico di blockchain in prospettiva politica e non economica. Ma, come già detto, sembra ancora presto per saperlo. È ovvio che – alla luce dei problemi che abbiamo affrontato oggi – si devono fare tante cose, a cominciare dal trovare una leadership politica stabile e politiche economiche per la competitività. Le prime due relazioni di stamane ci hanno dato

---

un insieme di ottimi suggerimenti. Ma io romanticamente, o se preferite per deformazione professionale, credo che l'education sia una chiave molto importante non solo per comprendere i fenomeni, ma per reagire alla crisi. E per reagire alle simpatie striscianti ed esplicite per l'autoritarismo. L'education di cui parlo riguarda la capacità di fornire un'istruzione non solo tecnica ma anche umanistica, basata sulla capacità di pensare con la propria testa. Il rispetto per il pluralismo e il senso critico dovrebbero esserne le conseguenze più rilevanti. Vi aggiungo un recuperato senso storico. La gente si è dimenticata di Hitler e Stalin, ma bisogna farglieli ricordare e convincere le persone che essere contemporanei non vuol dire dimenticare il passato. Troppo spesso trovo nei giovani di oggi un assoluto oblio della politica, e questa è una cosa grave. Non solo non leggono i giornali, ma sono anche totalmente disinteressati alla sfera politica.

Come operare nell'education? La prima cosa è l'investimento nel settore. L'Italia è il 40° paese dell'Ocse per investimento nell'accademia e nell'education e questa è una vergogna, perché dovrebbe essere nei primi dieci. Da questo punto di vista, l'investimento che i Cavalieri del Lavoro fanno nel Collegio "Lamaro Pozzani" è una cosa molto importante ed è opportuno che si sappia che è quella la giusta direzione. Quelli della nostra generazione sono stati molto fortunati e il modo per aiutare le prossime generazioni a essere altrettanto fortunate è dare loro gli strumenti intellettuali e cognitivi per essere all'altezza dei tempi.

#### CLAUDIO CERASA

Chiedo al professor Panebianco un ragionamento sull'Italia, perché negli ultimi anni tutti i giornali hanno giustamente parlato della minaccia del populismo con quello che è accaduto in America e nel Regno Unito. L'Europa, però, negli ultimi ventiquattro mesi è sempre riuscita a respingere le forze antisistema.

Domani si vota in Germania, poi toccherà all'Italia e io vorrei chiedere perché in Italia il populismo sembra più forte rispetto ad altri contesti europei e se il populismo è una minaccia per la democrazia.

ANGELO PANEBIANCO

Per rispondere alla seconda domanda dico subito che, secondo me, il populismo è una vera minaccia per la democrazia. Rispondere alla prima domanda, invece, è più difficile, ma credo di potermi allacciare a quello che ha detto Sebastiano Maffettone prima e al discorso più generale dell'incepparsi degli ascensori sociali.

Sono convinto anch'io che il grosso problema, soprattutto in Italia, sia l'investimento sui sistemi di istruzione. L'investimento sull'istruzione non vuol dire soltanto fare sapere ai giovani chi era Hitler, perché bisogna considerare che c'è il dramma della terza generazione.

Ovviamente quelli della nostra generazione se pensano al male pensano subito a Hitler, mentre per la terza generazione fra Hitler e le Guerre Puniche non c'è grossa differenza.

Il problema autentico che crea degli squilibri gravi e dei danni gravi all'economia e alla democrazia è il ricostituire condizioni perché il capitale sociale in Italia cresca.

Per far crescere il capitale sociale occorre avere un sistema di istruzione molto più ricco di risorse, ma anche molto più rigoroso, perché una delle ragioni per cui l'ascensore sociale non funziona più è che chi viene da situazioni disagiate può salire solo se il sistema di istruzione funziona bene. Accade, infatti, che a parità di diploma dequalificato chi viene da classi medio-alte sia avvantaggiato.

Un sistema di istruzione che perde rigore è il nemico della possibilità di ascesa di persone di talento che vengono da condizioni disagiate e questo ha un effetto drammatico sull'economia e ha anche un effetto pesante sulla democrazia, basti pensare al livello dei dibattiti pubblici. È drammatico, ad esempio, il fatto che nei dibattiti pubblici non si riesca quasi mai a discutere razionalmente dei problemi.

Nel momento in cui si dà libero sfogo alle emozioni che il pubblico vuole, lo si disabituva totalmente a ragionare in termini razionali su problemi specifici e io credo che questo peggiori tutto e penso anche che il nostro sistema di istruzione abbia delle responsabilità in questa situazione.

Credo che il problema di quello che, secondo me, impropriamente viene chiamato populismo sia più grave in Italia anche per questa ragione.

CLAUDIO CERASA

Faccio una piccola domanda aggiuntiva, dato che uno dei nemici della democrazia è l'assenza di merito. Quali potrebbero essere i meccanismi da attivare per poter promuovere il merito anche dal punto di vista culturale? Qual è il grande tabù che occorre superare rapidamente?

ANGELO PANEBIANCO

In realtà c'è un problema grave, che riguarda anche il personale docente a tutti i livelli, che naturalmente è parte del paese e ne è, quindi, largamente influenzato.

Si tratta, considerando che purtroppo il breve periodo vince sempre nelle democrazie avendo la meglio sulle esigenze di medio e lungo termine, di ricostruire con pazienza e difficoltà ciò che è stato distrutto nelle competenze e nel merito.

Quando si vedono i risultati degli esami di maturità e sembra che siano tutti dei geni vuol dire che qualcosa non funziona e forse un ministero addetto dovrebbe occuparsene, anche se non lo ha mai fatto.

CLAUDIO CERASA

Farei a Paolo Mieli una domanda su un tema che ha caratterizzato gli ultimi anni.

Negli anni della crisi noi abbiamo osservato molti fenomeni e uno interessante è la scomparsa della Sinistra in giro per il mondo. Se ci pensiamo è un fenomeno strano, perché di fronte a una crisi economica in teoria le Sinistre avrebbero dovuto trovare argomenti per poter conquistare dei bacini elettorali importanti. In giro per il mondo, invece, fra coloro che governano le composizioni di Sinistra sono poche.

Perché in questa fase storica le Sinistre si stanno un po' sgretolando e perché, dico in maniera un po' provocatoria, le Sinistre che sembrano funzionare sono quelle che applicano principi che un tempo sarebbero stati considerati di Destra?

---

PAOLO MIELI

È difficilissimo rispondere, ma posso dire che tutto si può riportare alla crisi del 2008.

Sinistra e Destra moderate sono come due negozi di pasticceria, dove quello della Destra sa fare le torte, mentre quello della Sinistra ha degli esperti raffinatissimi della ripartizione della torta stessa. Non si ha un solo caso nella storia dell'umanità in cui in quella pasticceria si sia fatta un'economia di carattere universale, ma come fanno a dividere la torta loro non lo sa fare nessuno. È vero che ogni tanto sono litigiosi e hanno rancori che durano per generazioni, ma quello è sempre il loro compito.

Cosa è successo con la crisi del 2008? È successo che le torte sono diminuite e sono fatte con ingredienti meno nobili e di ciò sono state incolpate sia le pasticcerie della Destra che quelle della Sinistra, perché si continua a discutere su come dividere le briciole di quelle torte prodotte dalla Destra. Di qui la fuga che avviene sia da Destra e da Sinistra verso i populismi, ma quando si comincia a vedere una luce per uscire dal tunnel a chi viene naturale rivolgerci? Non certo da quelli che dividono le torte, ma piuttosto in quelli che le torte le sanno fare.

Io mi sento una persona di Sinistra, anche perché nel mondo della Sinistra ci sono molti vantaggi, visto che non si paga mai pegno per gli errori fatti nel dividere le torte e quando si avvelenano le torte si può chiedere scusa trent'anni dopo e si viene assolti, talvolta si prendono anche dei Premi Nobel.

Il mondo della Sinistra è un vero paradiso in terra.

Se voi pensate alle degenerazioni che i sistemi di Destra e di Sinistra hanno avuto nel secolo e pensate alla sorte che nella memoria è toccata ad altre degenerazioni della storia, scegliete voi da che parte è meglio stare e dove si vive più a proprio agio.

A questo punto, però, l'arte di dividere le torte e talvolta di avvelenarle è un'arte che è destinata a essere poco apprezzata, anche se può rivelarsi per il recupero di quelli arrabbiati, ma non può rivelarsi decisiva per una scommessa su una riedificazione di sistema.

Io continuo a dirmi di Sinistra, però con poca fiducia nel vedere la mia parte politica, perché spesso i partiti di Sinistra per poter provare a fare qualcosa devono

andare di nascosto nel retrobottega per prendere gli ingredienti delle pasticcerie di Destra.

Il vedere come andrà questa parte, comunque, non lo affido ai miei figli bensì ai miei nipoti.

CLAUDIO CERASA

Al Presidente Patuelli faccio l'ultima domanda per provare a mettere a fuoco un'altra grande divisione dei nostri tempi, che è quella fra pessimisti e ottimisti.

Provocatoriamente chiedo se il pessimismo è una causa o un effetto del populismo.

ANTONIO PATUELLI

Forse tutte e due. Un tempo ragionavamo sul pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà e questo ci dava una spinta per l'avvenire.

La crisi così lunga e inaspettata, successiva a un ventennio di euforia, ha fatto cadere tutto questo ottimismo e la speranza nell'avvenire.

Ora è la prima volta che è in corso una rivoluzione industriale di grande dimensione, cioè la digitalizzazione massiccia, senza che ci sia, però, un ottimismo per i suoi effetti. È la prima volta che non c'è questo ottimismo, mentre in tutte le altre rivoluzioni industriali si era visto un grande ottimismo per l'avvenire.

Questo scenario di negatività è frutto di questi umori e di una carenza di analisi e di lungimiranza.

Questa non è la prima rivoluzione industriale e non sarà certamente l'ultima, ma tutte le volte che c'è una rivoluzione, bisogna reinventarsi il piano industriale. Aziendalmente lo facciamo tutti, perché tutti coloro che superano le crisi e sono vittoriosi nel cambiamento, non lo rifiutano, bensì cercano di estrarne gli aspetti positivi e di correggere gli aspetti superati.

Noi viviamo adesso una fase cupa, con uno scenario di disoccupazione galoppante e di mancanza di vantaggi dall'innovazione, ma questa è una valutazione veramente

superficiale che si basa anche su un sistema di informazione che privilegia qualsiasi negatività e che non coglie gli elementi positivi, rifiutando anche l'evidenza del cambiamento.

Questa è una fase che deve essere superata e quello che più mi infastidisce è che non ci siano in Italia dei forti anticorpi.

Alcuni hanno ricordato il centenario di Caporetto, ma bisogna dire che dopo Caporetto c'è stata una forte reazione di volontà.

Gli studiosi di storia ecclesiastica testimoniano che la frattura risorgimentale fra Stato e Chiesa venne ricucita proprio dopo Caporetto, quando la Chiesa non ritirò i cappellani militari, ma li incitò a sostenere la resistenza sul Piave. Quello è stato il momento del cambiamento e noi oggi dobbiamo trovare in noi stessi la capacità reattiva per costruire una nuova fase, senza abbandonarsi alla banalità della rassegnazione sul fatto che dalla crisi non si esce mai o che si esce debolmente.

Negli ultimi anni la crisi dei crediti deteriorati in Italia è stato l'elemento principale per il quale l'Italia veniva considerata un paese economicamente debole. Il fatto, però, che i deteriorati netti (messi da parte tutti gli accantonamenti e le svalutazioni) in sette mesi sono calati del 23% non è una notizia percepita in Italia e nemmeno nei mercati internazionali.

Credo che dobbiamo reagire e, come dopo Caporetto c'è stato Vittorio Veneto, anche adesso dovrà esserci un nuovo Vittorio Veneto in Italia.



# 3

**L'EUROPA DI FRONTE  
AL BIVIO TRA CRESCITA E RIGORE:  
UN FALSO DILEMMA**

---



## Tavola rotonda

CLAUDIO CERASA

*Direttore Il Foglio*

Cominciamo, perché ci sono moltissimi argomenti di cui parlare e molti spunti offerti anche dalle conversazioni precedenti.

Questa è una discussione abbastanza ambiziosa, perché il nostro compito è demolire una grande fake new, visto che negli ultimi anni in Italia e nel resto d'Europa si è cercato di mettere in contrapposizione la possibilità di crescere con la possibilità di esercitare e mettere in campo delle politiche di rigore.

Perché si è cercato di mettere in contrapposizione queste due pratiche e come si può fare concretamente per combinare la crescita e il rigore?

GIAMPAOLO GALLI

*Commissione bilancio, tesoro e programmazione - Camera dei Deputati*

Questa è una domanda fondamentale per quanto riguarda le scelte di politica economica. Naturalmente, l'idea che sia possibile crescere nel tempo accumulando debito pubblico è sbagliata, altrimenti l'Italia sarebbe uno dei paesi con la crescita più elevata, visto che di debito pubblico ne abbiamo fatto in abbondanza.

Ci sono anche altri esempi molto indicativi, come il Giappone, che ha accumulato un enorme debito pubblico ed è da trent'anni che non riesce a ritrovare la via della crescita.

Ci sono poi, al contrario, paesi che hanno seguito la strada di un forte consolidamento fiscale, come ad esempio la Spagna, e che adesso si ritrovano invece con un tasso di crescita molto migliore del nostro.

Tutto questo vale per il medio periodo, diciamo indicativamente oltre l'orizzonte dei sei mesi o dell'anno – ed è assolutamente fondamentale ribadirlo in tutte le sedi. Io ho cercato di farlo scrivendo articoli e intervenendo nelle sedi in cui mi

era possibile intervenire per dire che, anche all'interno del campo politico in cui mi trovo a militare, bisogna ritrovare lo spirito con cui l'Italia entrò nell'euro, la cultura della stabilità di Ciampi, di Andreatta e di tanti altri, cioè l'idea che sia fondamentale ridurre il debito pubblico. È chiaro che, per chi ha il problema di vincere le elezioni fra sei mesi, poter elargire più soldi rappresenti una bella utilità, cui la teoria keynesiana, spesso usata a sproposito, fornisce una ottima scusa.

Ciò detto, non sono un difensore del fiscal compact così com'è o comunque dell'interpretazione che qualcuno vorrebbe darne, perché avrebbe comportato un aggiustamento troppo rapido, laddove è importante per noi cercare di fare un aggiustamento graduale.

Il Fondo monetario ci critica e ci ricorda che, dal 2013 a oggi, noi italiani abbiamo ridotto l'avanzo primario. Tenendo conto che nel frattempo la crescita economica da negativa è diventata positiva, l'avanzo primario avrebbe dovuto migliorare. Il fatto che invece sia peggiorato indica che l'andamento di fondo dei nostri conti ha registrato un peggioramento, secondo le stime del Fondo monetario internazionale quantificabile in due punti percentuali del Pil. A mio avviso, in questa specifica circostanza, non abbiamo fatto male perché la priorità non poteva che essere quella di uscire da una recessione gravissima. Quindi è stato giusto dare un sostegno all'attività economica, ma è un fatto che questa politica ci ha allontanati dall'equilibrio e che da ora in poi il cammino è più difficile.

Naturalmente, non sono questi i ragionamenti che prevalgono in Parlamento, dove si trova in realtà il partito unico della spesa pubblica. Credo che tutti noi dobbiamo fare qualcosa per poter arginare questo "partito". Adesso, ad esempio, assistiamo al tentativo di tornare indietro sulla riforma pensionistica; bisogna ribadire chiaramente quanto affermato dal Governatore Visco un paio di giorni fa – e quello che continua a ripetere il Ragioniere Generale dello Stato, Daniele Franco – e cioè che l'invecchiamento della popolazione ci impone di adottare certe regole pensionistiche.

Credo, inoltre, che si debba fare anche una battaglia culturale: l'idea che con la spesa pubblica e con il debito pubblico si possa fare crescita è come in fisica l'idea che sia possibile volare tirandosi per i capelli. Si tratta di una sciocchezza, e va detto chiaramente.

CLAUDIO CERASA

Parlavamo di temi complicati e tabù e abbiamo introdotto un tema che sui giornali e nelle conversazioni politiche non emerge per ovvie ragioni, cioè il tema del debito, che è una delle grandi sfide e responsabilità di questa generazione.

Il problema è che si fa fatica a parlare di debito pubblico e anche di come tagliarlo, perché nessuno sa quali sono i metodi efficaci e non troppo impopolari.

Come si fa ad affrontare questo tema e quali possono essere concretamente le cose da fare anche a livello europeo per provare a mettere le mani su questo problema che riguarda alcuni paesi molto importanti?

LUCREZIA REICHLIN

*Professore ordinario di Economia - London Business School*

Per quanto riguarda l'Italia sono d'accordo con quanto detto da Galli. Il problema del debito va affrontato. Dobbiamo distinguere i problemi strutturali dai problemi congiunturali.

Il debito pubblico italiano ha una sua dinamica strutturale: cresce dagli anni '80 ed è un po' lo specchio del paese, rispecchia la difficoltà di crescere senza dipendere dalle finanze pubbliche. Questa dinamica è indipendente dal sentiero di crescita del Pil dell'Italia, che, invece, comincia a rallentare all'inizio degli anni '90.

Abbiamo due traiettorie strutturali abbastanza indipendenti, perché il debito pubblico è dovuto a problemi di inefficienza della macchina statale e ad una macchina politica che vive sulla distribuzione clientelare, mentre la questione della crescita strutturale è dovuta al calo della produttività, che ha cominciato a manifestarsi in Italia dall'inizio degli anni '90.

È sbagliato dare la colpa all'Europa. L'Italia si trova di fronte a un problema-paese, che va al di là dell'Europa e delle regole fiscali tanto odiate. Da un lato dobbiamo affrontare il problema della crescita della produttività per aumentare non solo la crescita congiunturale di breve periodo, ma soprattutto quella strutturale e dall'altra parte abbiamo bisogno di avviare un consolidamento dei conti pubblici che

abbia un orizzonte non di brevissimo periodo per evitare di dare uno shock negativo eccessivo a una economia ancora fragile.

Alcune cose sono state fatte, come ad esempio le pensioni, e anch'io vedo con grande preoccupazione il tornare indietro su questo.

Detto questo, però, io credo che ci sia anche un problema di riforma della architettura economica dell'euro. A livello europeo bisogna aprire un discorso più generale su come si affronta il problema del debito, e ripensare le regole che ci siamo dati con Maastricht.

Quando si è in unione monetaria con una moneta unica e stati differenti con autorità fiscale e di bilancio decentrata, è necessario munirsi di regole di disciplina, perché il fallimento di uno stato (pensiamo al caso della Grecia) ha delle forti ripercussioni negli altri paesi. Abbiamo, quindi, tutti quanti l'interesse che anche gli altri stati si "comportino bene". È per questo che ci siamo dati delle regole abbastanza forti e del resto anche gli Stati Uniti hanno delle regole simili, come quella del no bail-out a livello di stati. Ma c'è una differenza fondamentale tra noi e gli Stati Uniti. Negli Stati Uniti, in caso di crisi, nessuno mette in discussione il dollaro perché lo stato federale è il garante di ultima istanza. Nell'euro non è così. Nessuno stato della nostra moneta unica può emettere moneta per finanziare il suo debito. Il mercato quindi è portato a dubitare della solidità del sistema ed in caso di crisi a testarla.

Il trattato di Maastricht impone la regola del no bail-out e il veto sulla monetizzazione del debito. In questa situazione per rimanere nell'euro uno stato insolvente può solo ristrutturare, ma la ristrutturazione fa paura perché potrebbe creare panico tra gli investitori. Quindi abbiamo pochi strumenti in caso di insolvenza. Il mercato lo sa e in situazioni di tensione si generano attacchi speculativi contro il debito sovrano. Il sistema, come abbiamo visto nel 2010 e poi nel 2011 e 2012 non è stabile. Le regole fiscali non bastano a garantire la stabilità e l'austerità eccessiva, quando un paese è sotto stress finanziario, è controproducente. Questi ragionamenti, che suggeriscono la necessità di una riforma di Maastricht che ci dia più strumenti per fornire liquidità in caso di crisi temporanee e regole per la ristrutturazione del debito in caso di crisi di insolvenza, non debbono però essere la giustificazione alla indisciplina di bilancio.

CLAUDIO CERASA

Siamo in un momento molto stimolante, perché negli ultimi ventiquattro mesi l'Europa (escluso il Regno Unito) è riuscita a non far prevalere le forze anti sistema e da qualche mese registra anche dei numeri interessanti dal punto di vista economico.

Il punto, però, è che cosa fare oggi dopo il risultato della Germania, considerando anche gli appuntamenti che ci saranno entro la fine dell'anno e attraverso i quali si può capire quali sono gli ingranaggi che mancano ancora all'Eurozona per poter correre a una velocità superiore rispetto a quella di oggi.

Quali sono gli ingranaggi di cui si dovrebbe discutere e che bisognerebbe cominciare ad applicare?

ALBERTO QUADRIO CURZIO

*Presidente Accademia Nazionale dei Lincei*

Anzitutto vorrei fare una piccola valutazione sul passato, cioè sul perché dal 2008 al 2016 l'Eurozona non è crollata.

Se fosse stata applicata la ricetta tedesca in via rigorosa, credo che il collasso dell'Eurozona sarebbe stato inevitabile, anche se forse si sarebbe salvata la Germania, che dalla crisi stessa ha ricavato pur qualche beneficio.

Perché questo non è successo? Perché Mario Draghi è arrivato a essere il Presidente della Banca centrale europea e così con la sua straordinaria competenza e intelligenza è riuscito a contenere gli effetti distorsivi pro-ciclici che in un momento di crisi pesante avrebbe prodotto l'applicazione di una dottrina esclusivamente rigorista.

Naturalmente una politica monetaria come quella di Draghi ha evitato il collasso dell'Eurozona ma non ha risolto i problemi di medio e lungo termine della Eurozona che vanno affrontati con cambiamenti strutturali nell'insieme dei paesi della Uem. È vero che adesso la crescita sta riprendendo dignitosamente ma gli effetti della grande crisi non sono superati e molti problemi strutturali rimangono aperti sia nei singoli paesi che a livello della Uem.

Questo porta in evidenza assoluta il tema degli investimenti. Perché da qualunque punto di vista si guardi l'Eurozona il loro crollo è stato drammatico nella crisi calata su una situazione che già in precedenza presentava carenze nel settore delle infrastrutture. Ciò non vuol dire che tutti i settori sono carenti di investimenti e ciò rivela anche una forte divaricazione settoriale.

Dal 2007 al 2016 gli investimenti totali in Eurozona sono caduti di circa 2.200 miliardi ovvero 220 miliardi all'anno su 10 anni. Si è passati da un rapporto tra investimenti totali e Pil dal 23,1% del 2007 è sceso fino al 19,6% del 2013 per poi risalire nel 2016 al 20,2%. L'Italia ha perso 447 miliardi sul decennio ovvero 44,7 miliardi annui passando da un rapporto investimenti sul Pil del 21,6% ad uno del 17%.

Il futuro della ripresa nell'Eurozona e anche la convergenza nell'Eurozona è una politica di euro-investimenti coordinata con quella dei singoli paesi ai quali dovrebbe essere "imposta" una riallocazione della spesa pubblica da corrente a investimenti.

L'Italia e la Germania, per esempio, hanno un gap infrastrutturale pesante e non fanno abbastanza investimenti. Se l'Eurozona vuole andare verso una qualche forma di confederazione o federazione come si prefigura una delle chiavi economiche di questo viaggio è costituita dagli investimenti.

Molte sono le possibilità.

Una è la regola aurea per consentire lo scorporo dal deficit della spesa per investimenti. Potrebbe funzionare, anche se io ho qualche dubbio, ma ci vorrebbe qualcosa di più rispetto alla situazione attuale.

Una seconda possibilità è un potenziamento del Piano Junker che già funziona abbastanza bene. Ci vuole però ben altro. Junker pensa di mobilitare in sei anni 500 miliardi partendo con 36 miliardi di garanzie. Ma 500 miliardi rispetto a 2.200 sono pochi. Si tratta di 8 miliardi all'anno, mentre ce ne vorrebbero almeno 220 all'anno. A tal fine gli eurobond potrebbero servire molto.

Prima di concludere vorrei fare una valutazione sulla Germania che è di certo il paese leader in Europa che ha ricordato Paolo Mieli. Tuttavia un'Europa germanizzata non sarebbe il meglio per l'Eurozona e dunque ben venga l'asse franco-te-

desco al quale difficilmente l'Italia potrà agganciarsi perché dal 2007 al 2017 noi abbiamo avuto sei governi. La Germania ha avuto un solo cancelliere e la Francia ha avuto tre Presidenti. Se l'Italia non trova il modo per dare una stabilità politica al governo di legislatura continueremo ad avere enormi difficoltà relative alla spesa e al debito pubblico e a tanti altri fattori di freno che caratterizzano il nostro paese.

Eppure non siamo certo privi di punti di forza o di élite. Prendiamo, ad esempio, il caso degli avanzi commerciali manifatturieri italiani, che sono mostruosi. Perché c'è stato un numero consistente di imprese governate da imprenditori capaci che hanno saputo fare innovazione e buttarsi sui mercati internazionali portando a casa degli avanzi commerciali totali nell'ordine di 100 miliardi.

È su questo terreno che l'Italia ha forza in Europa. Manca invece quello della politica.

#### CLAUDIO CERASA

Farei adesso una domanda relativa a un caso avvenuto in Europa negli ultimi anni, cioè il caso del Portogallo. In Portogallo, prima delle ultime elezioni, il maggior partito del centrodestra e il maggior partito del centrosinistra hanno scelto in campagna elettorale di sottoscrivere un insieme di norme di buon senso, che avrebbero sostenuto a prescindere dalla maggioranza successiva.

Oggi vediamo che il Portogallo ha trovato una buona formula per andare avanti, grazie anche a questa idea di condividere il buon senso.

In questa campagna elettorale che si sta per aprire in Italia, quali potrebbero essere due grandi temi che la politica non deve più rimandare per permettere all'Italia di crescere di più e andare meglio?

#### STEFANO POSSATI

*Presidente Marpass*

Certamente il caso del Portogallo è un caso interessante, anche se temo non riproducibile.

Quello che io credo profondamente è il fatto che oggi in Italia viviamo una condizione abbastanza “splittata” in due, fra aziende di dimensioni medio o medio-grandi con prodotti competitivi e capacità di esportazione elevata, che tendono a minimizzare il problema-paese. Un paese che, comunque, in questi anni ha fatto delle cose molto importanti nella direzione di un miglioramento delle condizioni industriali. Abbiamo, infatti, una legislazione sul lavoro che è sicuramente enormemente differente e sostanzialmente buona dal punto di vista di duttilità e flessibilità operativa e abbiamo forse la migliore legge sul supporto alla modernizzazione all’industria 4.0 (legge sugli iper ammortamenti fatta l’anno scorso).

Secondo me, in Italia ci sono moltissime aziende fra i 100 milioni e i 2 miliardi che sono estremamente competitive, basandosi sempre sul fatto che abbiamo un costo del lavoro un po’ inferiore a quello tedesco e francese, che abbiamo una condizione in cui la dimensione minimizza i problemi della burocrazia, che sono mostruosi per le aziende più piccole. Si tratta di aziende, inoltre, che hanno una visibilità tale per cui riescono a reperire risorse a livello di laureati in materia scientifica, che sono una merce piuttosto rara nel paese.

Secondo me, c’è un certo tipo di aziende che ha sentito la crisi del 2008, ma che, lavorando in un ambito mondiale, già dal 2010 hanno visto la luce e oggi si trovano in condizioni buone.

Il problema grosso di quel 20% in meno che noi abbiamo rispetto al costo del lavoro tedesco è il cuneo fiscale, il quale fa sì che il netto che i nostri collaboratori ricevono è più vicino alla metà che al 20% in meno.

Io credo che questo sia un problema colossale, sia per quel rancore sociale che tutti percepiamo in questi anni in Italia come un problema robusto e difficilmente sanabile, sia per il fatto che è difficile avere una politica di crescita basata sui consumi interni con questi gruppi di persone con salari netti così bassi.

Il discorso del Portogallo lo ritengo dolorosamente non riproducibile in Italia per motivi di rapporti fra i partiti, ma sicuramente il tema del cuneo fiscale è molto importante proprio nell’ottica dello sviluppo del paese.

Io ritengo che queste aziende che vanno pian piano se ne trascineranno sempre dietro delle altre e questo è un circolo virtuoso che anche in Italia comincia a muoversi.

---

CLAUDIO CERASA

Chiedo a Giampaolo Galli di ingaggiare una sfida con chi ci sta ascoltando in questo momento, perché in questi ultimi anni ha avuto la possibilità di essere a stretto contatto con due mondi: il mondo delle imprese prima e il mondo della politica adesso.

Nel dibattito pubblico, quando si pensa ai problemi di un paese, si tende a scaricare la possibilità sulla classe politica e questo ha portato notevoli consensi ad alcuni movimenti.

Proviamo, però, a ribaltare la questione affrontando un tema di cui si parla poco.

Quali sono oggi le responsabilità che ha la classe dirigente e imprenditoriale italiana in una serie di problemi del paese?

Ci sono delle cose che andrebbero cambiate nell'approccio ai problemi del paese e anche nel supporto di alcune iniziative?

GIAMPAOLO GALLI

Avendo detto che la crescita non si la fa con il debito pubblico, non posso che partire dal concetto simmetrico, e cioè che la crescita la fanno le imprese. So bene che è presente una critica all'imprenditoria italiana, ma a me sembra sia importante sottolineare che la crescita economica che abbiamo sperimentato nel Dopoguerra sia dovuta alle imprese. Mi sembra importante ribadire poi che la crescita economica, in generale, la si ottiene con il sudore della fronte, con la ricerca, con l'organizzazione e con il lavoro dell'impresa e non certo, di nuovo, con il debito pubblico.

In Parlamento vedo tanti giovani, che vengono fuori da mondi nuovi e che sembrano convinti che la crescita si possa ottenere stampando moneta (lo pensa ad esempio un noto esponente del Movimento Cinque Stelle), anche se al riguardo non si capisce come mai questa soluzione miracolosa non sia stata già adottata, risolvendo così tutti i gravi problemi della povertà nel mondo. E quando non è stampando moneta, qualcuno dice che la crescita si può fare a colpi di disavanzi.

Venendo alla domanda, quando ero in Confindustria, con Antonio D'Amato ci siamo dati molto da fare per cercare di indurre le imprese italiane a cogliere le op-

portunità di crescita che si pongono in un mercato globale, ma mi sembra che le imprese italiane, in realtà, mediamente siano rimaste piuttosto piccole nel confronto internazionale. Guarderei anche al bicchiere mezzo pieno, perché questo calabrone vola. Abbiamo avuto una perdita di competitività di costo nei confronti della Germania che già prima della grande crisi era intorno ai 15-20 punti, eppure siamo bravi a esportare.

Abbiamo un nucleo di buone aziende che esportano sui mercati mondiali e sono quelle che vengono accusate di delocalizzare parti della produzione o di andare nei paesi con basso costo del lavoro, ma sono anche quelle che si sono riorganizzate e ristrutturare e hanno successo creando occupazione qualificata in Italia. Abbiamo poi tantissime microimprese che faticano, perché non riescono a esportare e sono esposte alla concorrenza esterna dal lato delle importazioni. Questa è la ragione per cui, non appena riprende la domanda interna, registriamo un forte aumento delle importazioni. Dunque il punto è che abbiamo un nucleo di imprese innovative che sono capaci di stare sui mercati internazionali e spiegano il successo delle nostre esportazioni, ma non sono sufficienti per “fare Pil”, ossia per generare un tasso di crescita analogo a quello degli altri paesi europei.

Una critica frequente dice che ci sono imprenditori che hanno fatto la scelta di andare in settori protetti dalla rendita, come quelli che gravitano intorno alle concessioni pubbliche. È una critica che non capisco: se lo Stato (rappresentato nella fattispecie da alcune delle sue figure più prestigiose come Ciampi o Draghi) ti chiede di comprare un'autostrada, perché un imprenditore non dovrebbe farlo? L'imprenditore va dove sono presenti delle possibilità di guadagno. E se il guadagno in qualche caso è eccessivo, ammesso che lo sia, l'eventuale demerito è dello Stato che ha concesso condizioni troppo favorevoli, non certo dell'imprenditore. L'imprenditore, se ottiene buoni profitti, può poi andare in giro per il mondo a fare altre cose o, ad esempio, rinnovare l'aeroporto di Fiumicino – che dopo l'incendio di due anni fa, ricordate? – adesso è un caso di eccellenza mondiale ed è una delle poche novità positive in una città disastrosa come Roma.

CLAUDIO CERASA

Continuerei con il discorso interrotto prima sull'Europa con una domanda che può sembrare banale, ma in realtà è la domanda centrale.

Io ricordo che quando ci fu la crisi della Grecia molti osservatori internazionali e americani fecero una scommessa, dicendo che l'euro stava per scoppiare, mentre oggi ci troviamo di fronte a una condizione in cui le opportunità sembrano essere maggiori dei rischi.

Le cose che vorrei capire sono due, prima di tutto se la Brexit sarà più un problema del Regno Unito o più un'opportunità dell'Europa.

Riguardo le banche, invece, ricordo che lo scorso anno riviste importate come *The Economist* descrivevano il nostro paese con un'immagine mostruosa, cioè come un pullman sul bordo di un burrone. Ma oggi qual è la situazione in Italia e nel resto dell'Europa oggettiva e vera delle banche? Quali sono i passaggi a livello istituzionale per poter dare continuità a quanto fatto finora?

LUCREZIA REICHLIN

Io credo che ci sia un enorme investimento politico nel progetto europeo. La nostra fragilità economica è stata sopravvalutata dagli osservatori angloamericani, che poco capiscono l'importanza dell'aspetto politico del progetto europeo.

Io spero e credo che l'Europa in qualche modo continuerà a progredire, perché questo è molto importante, e credo che sia un fattore strategico per l'Italia rimanere in Europa e nell'euro, anche se ciò naturalmente comporta anche dei costi di cui dobbiamo essere coscienti.

La Brexit è stata inevitabile per colpe forse anche nostre, cioè della Eu. Credo però che vi sia anche un fatto storico molto profondo sulle ragioni dell'alienazione degli inglesi rispetto a noi e forse anche il disagio nei confronti di un'Europa in cui la Germania è diventata sempre più importante. Io non credo al progetto imperiale tedesco di cui si parla nei giornali italiani, ma penso che la Germania, come paese più forte in Europa, imponga una visione particolare sulle regole economiche che non può funzionare.

La Germania ha una filosofia e un concetto del governo economico molto diverso dal nostro, molto diverso da quello dei francesi e degli inglesi.

Ora che siamo rimasti senza l'Inghilterra è essenziale che si trovi un accordo guidato dalla Francia e dalla Germania, che sia basato su un compromesso. Abbiamo bisogno di regole per la disciplina di bilancio, ma anche di meccanismi per la condivisione del rischio. Affinché la condivisione del rischio funzioni dobbiamo soprattutto difendere l'integrazione finanziaria a livello europeo.

Per permettere la condivisione del rischio abbiamo bisogno di rafforzare l'unione monetaria per garantire l'integrazione finanziaria tra paesi e abbiamo bisogno di istituzioni finanziarie solide.

La crisi ha messo a repentaglio la solidità delle banche e l'integrazione dei mercati finanziari, rendendo estremamente difficile il lavoro della Banca centrale. Affinché questo non si ripeta dobbiamo, come ho detto, completare l'unione bancaria e fare l'unione del mercato dei capitali. Queste sono le riforme più urgenti.

Venendo all'Italia, io sono molto critica, e lo ho anche scritto, su come il nostro sistema-paese abbia affrontato il tema delle banche. Siamo arrivati troppo tardi a capire che la crisi aveva creato uno stock di prestiti non performanti e che bisognava avere un atteggiamento più aggressivo per sbarazzarsene. Si è sperato che la ripresa riassorbisse il problema, ma la storia insegna che della zavorra bisogna sbarazzarsi rapidamente se si vuole fare ripartire il credito.

Oggi la crisi più urgente di alcuni istituti è stata più o meno risolta, ma ci sono ancora molte fragilità nel sistema. Inoltre, il modo in cui la crisi delle banche venete è stata risolta ha messo in chiaro alcune fragilità delle regole di risoluzione e dell'unione bancaria europea.

Io credo che su questo piano bisogna andare avanti e bisogna soprattutto migliorare l'implementazione di queste regole.

Noi siamo ora in un sistema ibrido, in cui da una parte vigono le regole federali e dall'altra quelle nazionali. Questo crea incertezza e ritardi costosi per il sistema.

Io penso che Krugman e Stiglitz abbiano torto quando danno l'euro per morto, ma è vero che siamo ancora fragili. Il percorso del consolidamento dell'unione monetaria è ancora lungo.

#### CLAUDIO CERASA

Al professor Quadrio Curzio faccio una domanda un po' provocatoria, perché negli ultimi anni in Europa abbiamo visto un altro fenomeno interessante con il quale ha fatto i conti anche l'Italia, cioè le grandi coalizioni.

Nella fase di maggiore crisi economica l'Europa ha avuto moltissimi paesi governati da una grande coalizione. L'Italia, ad esempio, ce l'ha dal novembre 2011 e la Germania ce l'ha da tanti anni e forse l'avrà anche per altri anni futuri.

Le grandi coalizioni hanno fatto bene o male a un paese come il nostro?

Considerando le identità politiche dei partiti che si trovano fuori dal perimetro del governo, non è che la grande coalizione sia davvero l'unica formula possibile per paesi che devono crescere e ristrutturarsi?

#### ALBERTO QUADRIO CURZIO

È una domanda alla quale non ho certamente la capacità di rispondere e vorrei quindi ripartire dalla riflessione sull'Europa. L'Italia rimane il paese caratterizzato da una vocazione europeista più ampia rispetto a quella di altri paesi, che hanno una cifra nazionale molto più forte della nostra. Spesso dico che gli italiani sono degli italo-europei e questo fattore è molto importante.

Per questo credo che una grande coalizione potrebbe essere davvero forte nella misura in cui si riconoscesse come espressione di valori e programmi italo-europei e quindi una motivazione che vada al di là del contesto italiano e che indirizzi la forza della coalizione stessa verso l'Europa.

Questo è stato uno degli elementi che ha caratterizzato la nascita e il rafforzamento della nostra Repubblica, dove c'erano forze laiche e forze cattoliche che spingevano verso l'Europa e che sono state in grado di riportare il nostro paese alla democrazia e

a un posizionamento significativo nel contesto europeo. Bisogna trovare qualcosa di più che non il solo contesto nazionale per far sì che una grande coalizione funzioni.

Più concretamente bisognerebbe rimotivare questo italo-europeismo su alcune grandi filiere di progettazione e azione.

Faccio un esempio sul tema della difesa che è cruciale per tante ragioni. È campo sul quale l'Italia ha dimostrato nelle sue attività internazionali di essere un paese capace di muoversi molto bene e capace anche di essere “gradito” laddove altri paesi non lo sono. L'Italia, infatti, è considerata un paese portatore di obiettività nel trattare problemi difficili internazionali e questo è un sovrappiù che dovremmo usare nel contesto europeo.

Un secondo esempio riguarda il Parlamento europeo, che spesso sottovalutiamo, ha visto molto spesso la collaborazione concreta tra i popolari e i socialisti democratici italiani. Per una grande coalizione dovremmo scegliere delle filiere programmatiche in cui il nostro paese, al di là delle ripartizioni partitiche, si riconosca nel contesto europeo. Se la collaborazione tra alcuni partiti italiani fosse in Italia come quella che si fa nel Parlamento europeo la grande coalizione reggerebbe bene. Certo non potrebbe includere chi non ha la minima idea di come funzioni un sistema democratico e di come complessa sia la politica europea che richiede competenze oltre la legittimazione popolare.

L'Italia non è un paese debole ma un paese dove le forze frenanti e particolaristiche sovrastano ma non sconfiggono (per nostra fortuna) quelle positive e innovative. Ho fatto prima l'esempio della manifattura italiana e ora aggiungo un altro esempio. È vero che l'Italia spende poco nella ricerca scientifica e tecnologica, ma non è vero che non abbia delle eccellenze che si sono formate in Italia e che in parte sono rimaste da noi ed in parte sono emigrate. Il nostro sistema formativo e di ricerca è un “sistema a isole del sapere”. Alcune funzionano molto bene e producono delle straordinarie competenze, mentre altre non funzionano.

Recentemente ho coordinato il G7 delle Accademie che si è tenuto ai Lincei. Uno dei temi che avevo proposto, e che è stato accettato, era quello della “Nuova crescita economica: il ruolo di scienza, tecnologia, innovazione e infrastrutturazione”. Nei dibattiti è emerso chiaramente che quando si parlava di tecnoscienza (appli-

cazione tecnologica della scienza) tutti riconoscevano che l'Italia aveva delle vere eccellenze e lo stesso quando si parlava di innovazione. Quando si parlava, invece, di infrastrutture emergevano le critiche.

L'Italia è un paese che viene riconosciuto in certe filiere internazionali, fra cui certamente quella della tecnoscienza e della manifattura dove la Germania è leader in Europa e noi siamo i secondi. La differenza con la Germania sta nel fatto che loro hanno un sistema di formazione-scienza-tecnoscienza e innovazione molto strutturato mentre noi abbiamo un insieme di genialità imprenditoriali innovative.

La mia risposta, quindi, è che si potrebbe fare la grande coalizione fra i due schieramenti della tradizione europeista purché sia innervata su un programma italo-europeo per guardare fuori da sé stessi.

#### CLAUDIO CERASA

L'ultima domanda è per il Presidente Possati e riguarda un tema che non abbiamo ancora affrontato in queste ore di discussione.

Consiglio a tutti di leggere l'ultimo bollettino della Bce, perché contiene molte indicazioni preziose sul futuro dell'Europa, ma contiene anche una serie di risposte che sono state date da 55 imprese europee molto importanti alla Banca centrale per cercare di descrivere gli scenari futuri e anche ciò che manca ai paesi dell'Eurozona.

La questione che non abbiamo affrontato è la produttività, che è uno dei grandi problemi non risolti dal nostro paese, nemmeno dopo sette anni di grande coalizione.

Che cosa bisognerebbe fare per poter importare da qualche altro paese la cultura della produttività?

#### STEFANO POSSATI

Io ho la sensazione che il tema della produttività impostato in questi termini sia buono per un'analisi statistica, ma non sia una valutazione praticabile.

Noi abbiamo aziende straordinarie che producono pomodori e che producono elettronica, per cui io credo che il termine corretto sia quello dell'analisi della com-

petitività. Per me è competitiva un'azienda che cresce nel medio termine, genera profitti nel medio termine e ha clienti soddisfatti.

La nostra produttività è figlia di una serie di valutazioni che escono abbastanza dal fatto che un'azienda sia in grado di rapportarsi con i migliori concorrenti del mondo e in qualunque mercato possibile. Se un'azienda, comunque, riesce a fare questo vuol dire che non ha problemi e il fatto di far crescere le aziende che si comportano in questo modo non può che migliorare certamente il paese. Sulla competitività in senso stretto, però, io non saprei come proporre qualcosa.

È chiaro che l'Europa, che è straordinaria nell'auto-infliggersi normative che altri continenti non hanno e spesso anche nel complicare le cose, ha comunque dei vantaggi straordinari per quanto riguarda tutta la grande quantità di programmi di ricerca, che vedono la partecipazione di università italiane, tedesche, francesi e di aziende di tutti i paesi.

Io credo che questo sia un motore formidabile anche di coesione.

Quando una qualunque azienda italiana entra in contatto con l'Università di Aquisgrana o Aachen si trova stupefatta, perché Aachen, ad esempio, ha una fortissima specializzazione sull'automazione industriale e sull'industria 4.0, che è uno temi più malinteso. In realtà, infatti, l'industria 4.0, che viene fatta passare come fosse un cambiamento enorme, è in realtà un processo che va avanti da decenni e che andrà avanti per altri decenni. Oggi siamo sicuramente in un momento in cui le capacità di hardware e di software rendono il salto più vistoso di quello che è stato invece l'andamento degli anni passati.

Io credo semplicemente che si debba parlare di competitività delle aziende e, al riguardo, in Italia sono stati fatti dei passi avanti.

Ci si è lamentati spesso degli intralci che l'Europa per decenni ha messo ai sistemi industriali con cose veramente difficili da capire a livello normativo, ma il bello dell'Europa è anche avere delle aziende che si muovono non solo per vendere, ma anche per collaborare con le università degli altri paesi europei. Io credo che questa sia una chiave straordinaria di guadagno e di potenziale per tutto il paese.

# 4

## INTERVENTO

---



ANTONIO TAJANI

*Presidente Parlamento europeo*

Buongiorno a tutti e grazie al Presidente D'Amato e alla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro per avermi dato la possibilità di partecipare a un master di grande interesse.

È importante saper ascoltare, capire, vedere le critiche e le richieste da parte di persone che conoscono i problemi.

Io sono reduce da una due giorni a Parigi, dove sono andato anche a visitare l'École Ferrandi, che è una famosa scuola di gastronomia. Forse per una vocazione naturale e istintiva ho deciso di partecipare a una lezione di pasticceria e ho cercato di vedere se avevo qualche manualità e devo dire che qualche cosa sulle torte sono riuscito a fare insieme agli studenti del primo anno del corso. Certo la torta è di grande importanza, ma non basta saper fare la torta, perché bisogna anche avere la volontà di farla, decidere di farla e, soprattutto, decidere che torta fare.

La politica ha il dovere di fare queste cose, cioè decidere lungo quale percorso andare.

Ha ragione Carlo Cottarelli a dire che manca spesso una strategia politica, perché in realtà c'è molta tattica, ma il lungo termine spesso non esiste, in quanto bisogna accontentare gli elettori sul momento, cercando di raccogliere consensi in fase di elezioni. Spesso, quindi, agli elettori non si dà un disegno e una prospettiva.

Proviamo a vedere allora che torta possiamo cercare di fare insieme. La nostra non può certamente essere una scelta che vada fuori da quella europea per due ragioni molto semplici. La prima è legata alla nostra identità e ai nostri valori, la seconda è legata a una ragione di interesse.

Possiamo affrontare la sfida della globalizzazione in 60 milioni di italiani, dovendoci confrontare con un miliardo e mezzo di cinesi e altrettanti indiani, con i russi, con gli Stati Uniti e con l'Africa, che nel 2050 avrà due miliardi e mezzo di persone? È assolutamente impossibile, perché sarebbe una scelta suicida e dannosa per i nostri 60 milioni di compatrioti.

---

Abbiamo quindi una scelta obbligata se vogliamo essere competitivi a livello globale e se non vogliamo essere marginali a livello globale. Questa scelta si chiama Europa, anche se non deve essere assolutamente l'Europa così come è oggi. Ecco perché la politica deve avere il coraggio di fare delle scelte. Si deve cambiare per poter dare risposte a questi 500 milioni di cittadini in una situazione di grande difficoltà, perché non si è conclusa definitivamente la stagione della crisi. Infatti, anche se c'è una ripresa, gli effetti della crisi si continuano a sentire, altrimenti non avremmo una disoccupazione giovanile così alta in Francia, in Spagna o in Italia e non ci sarebbero paesi che rimangono indietro rispetto ai 28 e domani ai 27.

Condivido quello che è stato detto da molti degli interlocutori di questa mattina.

La soluzione a breve termine nell'ambito di una visione complessiva non può essere quella del ministro unico dell'economia per avere una politica industriale europea.

Le riforme istituzionali serviranno e sarà giusto farle per adeguare ai tempi una realtà così grande, ma tante altre riforme non istituzionali, che non richiedono alcun cambiamento dei trattati, si possono fare semplicemente facendo emergere una volontà politica di seguire un percorso che non può essere certamente solo la volontà di qualche burocrate che si arroga il diritto di sostituire chi è eletto legittimamente dal popolo soltanto perché ha fatto qualche anno di studi a Bruges e senza avere mai parlato con un operaio o un imprenditore.

La scelta deve essere politica e democratica.

Ha ragione il professor Quadrio Curzio, che ringrazio per avere posto l'accento sul lavoro che fa e dovrà fare il Parlamento europeo e questo non lo dico soltanto perché ho l'onore e l'onere di presiederlo.

Il Parlamento europeo è il luogo del confronto democratico e il luogo dove siedono i rappresentanti di tutti i popoli europei con le loro idee differenti. È lì che sta il cuore della democrazia, è lì il cuore dell'Europa, è lì che devono nascere le idee, è lì che si deve dibattere, è lì il centro politico dell'Europa ed è lì che bisogna far sentire la voce dei popoli anche agli stati membri.

Certo la volontà politica è di andare avanti e di capire cosa vogliamo fare nei prossimi anni per non essere marginali. Il ruolo del Parlamento è fondamentale,

---

ma sarei sciocco nel sottovalutare l'importanza degli stati membri, perché questa è un'Europa dove gli stati svolgono un ruolo determinante.

Per fare delle scelte politiche che permettano all'Europa di essere protagonista non possiamo non tenere conto della Germania. Quando sento parlare la gente contro la Merkel, come se fosse la responsabile di tutti i mali dell'universo, io rispondo con un'analisi obiettiva, perché la Germania è la locomotiva dell'Unione europea. I tedeschi lavorano in tutte le istituzioni europee, i deputati tedeschi sono presenti, i funzionari tedeschi sono presenti e cercano di occupare tutti i luoghi di potere delle istituzioni comunitarie.

Possiamo contestare una scelta di questo tipo, visto che agiscono nel loro interesse? Il problema è che cosa facciamo noi e che cosa fanno gli altri paesi per rendere più equilibrata un'indispensabile unità europea. Noi italiani abbiamo fatto e facciamo tutto quello che possiamo per frenare l'occupazione da parte delle Germania?

Adesso abbiamo un'occasione straordinaria con l'uscita del Regno Unito e già si vedono i tentativi della Francia e della Germania di riaprire un dialogo, con l'elezione di Macron e con la rielezione della solita Cancelliera, per assumere la guida dell'Unione europea.

L'Italia ha una straordinaria opportunità, cioè quella di inserirsi nella fase iniziale di una nuova stagione, che sarà inevitabilmente quella di un'Europa a due velocità, dove alcuni ciclisti tirano il gruppo per arrivare il prima possibile a concludere la tappa.

Politicamente, come italiani non possiamo permettere che siano solo la Francia e la Germania a essere nella testa del gruppo, ma per avere un'Europa più equilibrata ed efficace dobbiamo avere un'Italia presente e una Spagna presente. Questi, infatti, sono i quattro paesi che politicamente possono assumersi la responsabilità di guidare l'intero gruppo e questo per il numero di abitanti, per la centralità e per la storia che rappresentano.

La politica del solo rigore non provoca risultati positivi per tutta l'Europa e quando si apre il dibattito tedesco sul ministro dell'economia è per fare una scelta che va nella direzione di un controllo rigoroso dei conti.

Io credo che l'Italia debba ridurre il suo debito pubblico, perché lo sperpero del denaro pubblico è uno scandalo che deve cessare e che provoca danni enormi alla credibilità del nostro paese e alla stabilità dell'Unione.

Le economie e le finanze sono interdipendenti e allora serve che, ai tavoli decisionali, l'Italia con la Spagna e con la Francia, che ha una posizione sull'economia reale più vicina a quella italiana che a quella tedesca, venga portato un contributo forte. Ma ciò si può fare solo se c'è una volontà politica di portarlo, ma se si è assenti ci si può soltanto lamentare che gli altri lavorano.

L'Italia oggi, nell'interesse nazionale ed europeo, ha il dovere di inserirsi in un contesto europeo per avere un'Europa più equilibrata. Io credo che, da questo punto di vista, noi dobbiamo svolgere un'azione per tutelare l'economia reale, perché è giusto occuparci di macroeconomia, è giusto affrontare il tema delle banche, ma in realtà la macroeconomia deve essere anche al servizio della microeconomia, che a sua volta deve essere a servizio del cittadino, creando ricchezza per allargare l'area del benessere. L'obiettivo finale, infatti, deve essere sempre il cittadino.

Forse serve guardare con maggiore attenzione a una politica industriale europea con una strategia che punti sugli investimenti per permettere all'Europa di avere infrastrutture non soltanto stradali, ferroviarie o aeroportuali, ma anche strutture digitali uguali in tutti i paesi.

L'Europa forse affronta con non sufficiente attenzione questo problema, ma adesso arriveranno una serie di proposte da parte della Commissione su tutto ciò che si deve fare nel digitale e fortunatamente la nuova Commissaria europea è fortemente intenzionata a sostenere anche le industrie, finalizzando alcune politiche che non possono essere distinte, nel quadro di una riforma dell'Europa, da un'armonizzazione fiscale che renderebbe più equa la competizione all'interno, ma impedirebbe che accadano scempi come quelli che sono accaduti con le vicende delle grandi piattaforme quando 4 euro di tasse in qualche paese europeo non hanno creato alcun posto di lavoro, hanno inviato tutti i proventi negli Stati Uniti e hanno provocato un danno enorme all'identità culturale dell'Unione europea, all'industria del cinema, all'industria della fiction e al turismo europeo.

Allora ben venga una tassazione e ben vengano anche le sanzioni nei confronti di chi non rispetta determinate regole e servono anche delle azioni politiche per tutelare questa economia reale.

Stiamo discutendo con la Commissione e il Consiglio sulle norme anti dumping, perché se vogliamo competere a livello globale abbiamo il dovere di difendere le attività produttive dell'Europa, a cominciare dall'acciaio per passare alla ceramica, alle biciclette, ecc., dove siamo costretti a subire l'assalto da parte di industrie di paesi extraeuropei che lavorano senza rispettare le regole di stato, senza rispettare i diritti dei lavoratori e senza rispettare i diritti dei minori.

Questi paesi, certamente per risolvere i loro problemi di sovra capacità produttiva, vengono a invadere i mercati europei senza alcun rispetto delle regole e questo significa che se non saremo capaci di adottare le giuste contromisure per far rispettare il principio della concorrenza noi vedremo cancellare dall'Europa la nostra industria siderurgica a favore di una industria con minori prezzi, che però, successivamente, saranno destinati a innalzarsi.

In questo modo si avrebbe un danno al tessuto industriale e all'economia dell'Unione europea; ecco perché serve anche qui fare una scelta politica complessiva strategica, che non può essere solo quella del commercio teorico. Il commercio è uno strumento per fare business e per permettere ai prodotti dell'industria di essere venduti, quindi anche la politica commerciale non può essere sbilanciata, che guarda solo agli interessi di una parte dell'Europa.

L'industria e l'impresa fanno parte del dna dell'Europa. Quando noi parliamo di industria parliamo lo stesso linguaggio sia a Parigi che a Roma, o a Berlino, o a Varsavia, o a Madrid.

La nostra cultura è una cultura di imprese ed è un modello di civiltà che nasce dall'homo faber, che costruisce e si mette in gioco.

Voi siete tutti imprenditori e questa è anche una scelta culturale e di identità.

Il modello industriale certamente deve essere rispettoso dell'ambiente, ma tutte queste cose si possono fare lo stesso, senza cambiare i trattati e facendo delle scelte politiche.

Quando si decide, finalmente, anche se con grande ritardo, di avviare un'azione di controllo della qualità degli investimenti extraeuropei in Europa è per vedere se sono investimenti per la crescita o se sono per portare via il nostro saper fare e impiantarli in un'altra parte del mondo, ammazzando così la qualità della produzione europea.

Si tratta di scelte politiche che noi dobbiamo avere il coraggio di fare e di portare a termine; per rinforzare tali scelte politiche possiamo cominciare col costruire un bilancio comunitario, che non sia la redistribuzione dei soldi che arrivano dai vari paesi, ma sia un bilancio che abbia precisi obiettivi politici scelti dalla politica (Consiglio, Stati membri e Parlamento).

Gli obiettivi non possono non essere politici se il problema è quello della crescita o della mancata crescita, con relativa soluzione del problema della disoccupazione (soprattutto giovanile), se il problema è quello dell'immigrazione, se il problema è quello della lotta al terrorismo e della sicurezza nel suo complesso.

Il 25 marzo a Roma abbiamo firmato una carta in occasione della cerimonia per i Trattati di Roma e quella carta non è solo una pergamena ricordo, ma è un impegno politico che quelle cose messe nero su bianco siano poi applicate.

Un'azione a favore di una difesa europea, cominciando dalla parte industriale della difesa europea, deve rappresentare una scelta anche di bilancio.

Quando parliamo di immigrazione il problema non è soltanto quello di chiudere la frontiera libica per impedire che arrivino migranti illegali, ma il problema è quello di capire che cosa vogliamo fare noi con il nostro interlocutore dirimpettaio, che è un continente con miliardi di persone e che nei prossimi anni, se non ci sarà un cambiamento, si sposteranno dal sud verso il nord del mondo e non ci saranno navi o frontiere per poterli fermare. Quando ci sono questi spostamenti biblici neanche il più grande esercito della storia può fermarli, basti pensare che nemmeno l'esercito romano riuscì a fermare le invasioni che venivano da oriente.

Noi abbiamo il dovere di intervenire in Africa con una politica e investimenti per l'Africa stessa, che abbiano un obiettivo strategico. La crescita demografica, il cambiamento climatico, il terrorismo, la siccità, la carestia, le guerre civili, la povertà

---

spingeranno milioni di persone a spostarsi se non si dà loro la possibilità di restare.

Nessuno vorrebbe andarsene da casa propria, ma quando uno è costretto a fuggire per non farsi tagliare la gola o perché il proprio figlio muore di fame, allora noi abbiamo il dovere di fare una politica migratoria intelligente, moderna e che faccia dell’Africa un nostro interlocutore.

Con tutti i leader africani con cui ho parlato non ce n’è stato uno che si sia detto contento di quello che sta facendo la Cina in Africa, perché il problema non si risolve con la colonizzazione cinese dell’Africa stessa. La Cina ha interesse solo nel business in Africa, mentre noi abbiamo interesse ad avere un rapporto con l’Africa diverso, perché ci interessa la stabilità e anche di avere delle opportunità, perché si tratta di un continente pieno di materie prime e noi siamo un continente industriale.

Oggi il prezzo delle materie prime lo decide la Cina e la nostra industria è costretta a pagare tanto, perché la materia prima costa troppo. Un rapporto con l’Africa, quindi, può essere un rapporto basato su un mutuo interesse e qui anche voi, come imprenditori, avete un grande ruolo.

La diplomazia economica europea può essere uno dei grandi protagonisti per farci giocare un ruolo strategico nel continente africano. Noi abbiamo interesse che cresca l’economia africana e che ci siano tanti imprenditori giovani, piccoli e medi. Abbiamo interesse che si possa sfruttare sul posto ogni risorsa che il padre eterno ha dato a quel continente, senza che quelle stesse risorse (petrolio, oro, ecc.) siano gestite dai cinesi insieme a qualche dittatore che pensa solo ad arricchirsi affamando il popolo.

Non è questo quello che interessa a noi dal punto di vista politico e dal punto di vista economico.

Se vogliamo risolvere il problema dell’immigrazione anche il bilancio comunitario deve essere indirizzato a dare vita a un “Piano Marshall” per l’Africa e deve essere indirizzato anche alla formazione, perché se la nostra industria ha bisogno di manodopera da aggiungere a quella europea bisogna fare in modo che chi viene qui da noi parli la nostra lingua, rispetti le nostre regole, ma sia anche in grado di poter essere inserito nelle nostre imprese manifatturiere o agricole.

---

È profondamente ingiusto e anche pericoloso che si sfrutti (come è accaduto ieri in Calabria) la manodopera sottopagando gli immigrati, i clandestini o chi ha fatto richiesta di asilo, perché quella manodopera è destinata a diventare strumento della malavita, col rischio poi che si metta in proprio, facendo crescere il numero di coloro che delinquono nel nostro paese.

Su questo argomento serve una riforma, che si può fare senza alcun cambiamento dei Trattati e io mi auguro che gli stati membri dell'Est decidano di fare risorgere la solidarietà, perché noi abbiamo fatto tanto per loro e continuiamo a farlo. Io non credo che possa stravolgere il modello sociale di quei paesi il fatto di ospitare 4, 5, 6, 10.000 richiedenti asilo, che oggi l'Italia e la Grecia si stanno caricando sulle spalle a causa di una norma obsoleta e non più adatta ai tempi.

Lavorare su queste tre priorità si può fare, basta avere la volontà politica per farlo.

Certamente si devono fare anche le riforme strutturali, ma non possiamo aspettare 3, 4, 5 anni prima di iniziare il cambiamento.

Io non credo che la soluzione sia di demonizzare il partito e chi vota per un partito populista. Semmai bisogna domandarsi perché qualcuno vota per quel partito e condivido quello che diceva il Presidente Antonio Patuelli, perché evidentemente la politica non è stata in grado di dare risposte alle istanze che venivano da quei cittadini. Se il malcontento è diffuso a tal punto da avere percentuali a due cifre in molti paesi europei vuol dire che non si tratta di estremisti, bensì di un fenomeno sociale, che deve essere interpretato e non può essere lasciato gestire da chi non ha risposte, ma soltanto la capacità di buttare benzina sul fuoco.

La nostra responsabilità è quella di dare risposte e così ritorniamo al discorso della torta. Se non facciamo la torta bene e non decidiamo che torta vogliamo fare, allora non risolveremo neanche quel problema.

Avremo la forza e la capacità di farlo? Possiamo farlo solo insieme, perché la politica deve assumersi le sue responsabilità, ma anche le imprese hanno un ruolo importante da giocare per la stabilità, perché oltre ai problemi economici bisogna tenere anche presente l'instabilità della regione dei Balcani, che a noi italiani ed europei interessa molto. Ci sono, infatti, tante imprese italiane che lavorano in quell'area.

Io credo che si possano fare missioni per la crescita: abbiamo già iniziato a farle in Montenegro e le faremo in Serbia, in Kosovo e in Bosnia Erzegovina, perché se in quei luoghi un'impresa trova una politica che l'aiuta, potrà fare il proprio mestiere.

Troppe regole non servono. Servono poche regole, ma buone, ivi comprese quelle che possono permettere l'accesso al credito.

Tutto è interconnesso, compreso il sistema interbancario, e io credo che, comunque, si debba anche tutelare la banca di prossimità, senza pensare solo alle grandi banche. Ci sono, infatti, tanti piccoli e medi imprenditori, commercianti, artigiani e liberi professionisti che hanno bisogno di un rapporto diretto.

Io mi auguro che le banche abbiano una doppia visione, cioè una diretta al piccolo e una diretta verso il grande, in modo che possano essere uno strumento per la crescita di entrambi.

Questi sono solo alcuni degli ingredienti della torta, che mi auguro di poter contribuire a realizzare, anche se ci vorrà un po' di tempo. La cottura non sarà rapidissima, perché non sarà questione di minuti o di giorni, bensì di mesi, ma, se tutti insieme cerchiamo di portare dei buoni ingredienti e ci mettiamo il nostro saper fare, io credo che alla fine la torta riuscirà bene.

Alla fine mi auguro che coloro che dovranno dividere la torta la dividano nell'interesse di tutti i cittadini.



# 5

## **IL RUOLO DELL'ITALIA: RECUPERARE CENTRALITÀ NELLO SVILUPPO E IN EUROPA**

---

**Intervento conclusivo**



ANTONIO D'AMATO

*Presidente Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro*

Spetta a me l'onere e il piacere di chiudere questa mattinata cercando di tirare le somme di un dibattito molto denso, molto ricco, molto importate e anche molto complesso.

Lo faccio innanzitutto ringraziando coloro i quali sono intervenuti dandoci diversi punti di analisi e di prospettiva, che sono stati tutti, però, coerenti con il progetto che i Cavalieri del Lavoro da tempo portano avanti con grande convinzione e fermezza, cioè che sempre di più vi sia bisogno di contribuire a costruire un'Europa più forte e più unita dal punto di vista politico e istituzionale, perché possa essere anche più competitiva dal punto di vista economico.

Negli anni precedenti e negli interventi precedenti, fatti su questo tema da angoli di analisi diversi, abbiamo ribadito la necessità che la dimensione competitiva europea e la capacità di recuperare una politica di sviluppo autentica fossero indispensabili per riequilibrare lo spostamento di potere, che nel mondo si stava determinando a danno anche delle capacità di tenuta economiche e sociali del nostro continente.

Oggi la prospettiva per la quale abbiamo bisogno di un'Europa più forte e più unita non è solo quella della dimensione economica e competitiva, perché sono sul tavolo questioni ancora più importanti, che certamente vedono nella dimensione economica e competitiva un elemento di forza, ma che soprattutto prospettano problemi di portata epocale.

Abbiamo tre grandi questioni da affrontare: la sostenibilità del pianeta, la fame e la difesa della pace. Si tratta di tre questioni che, in un quadro di frammentazione e di complessità come quello descritto questa mattina, rendono sempre più difficili i livelli di governance e la capacità di dare risposte adeguate alle emergenze drammatiche che abbiamo davanti a noi.

Mai come ora ci troviamo di fronte a problemi che, se non affrontati in maniera chiara, forte e condivisa, corrono il rischio di prospettarci scenari che abbiamo purtroppo vissuto in generazioni passate, ma non troppo lontane.

Questa è la ragione per la quale il tema della crisi delle democrazie occidentali e il tema del confronto fra queste e i nuovi autoritarismi rappresentano un elemento chiave nell'analisi e soprattutto nella capacità di trovare soluzioni, paese per paese, e soprattutto in Europa, alle questioni con cui dobbiamo misurarci.

Sembra che tale ragionamento parta da molto lontano, ma in realtà questo è il problema concreto con il quale tutte le democrazie si stanno confrontando. Lo abbiamo visto con le elezioni francesi, lo stiamo vivendo adesso con le elezioni tedesche e lo vivremo fra poco con le nostre elezioni italiane.

Sappiamo che questo è il tema centrale, ma come riusciremo a garantire una capacità di affrontare questioni importanti, che richiedono scelte di lungo periodo, se siamo attaccati da spinte populistiche e da tensioni sempre più protezionistiche?

Siamo in presenza di grandi paesi autoritari, dove le leaderships sono chiaramente riconosciute e prendono posizioni e decisioni che mettono a rischio il mondo così come lo conosciamo.

A nostro modo di vedere, la questione va affrontata anche tenendo conto che a questa frammentazione dei soggetti che intervengono nella governance dei grandi problemi si coniuga un forte indebolimento degli organismi di governo sovranazionale, che conoscono una crisi come mai prima.

In questo quadro di estrema frammentazione nel mondo del G20 che oggi conosciamo, e che è ben diverso da quello del G2, l'Europa ha un ruolo fondamentale da svolgere per garantire pace, stabilità e risposte adeguate ai problemi della fame, della tutela del pianeta e della pace.

Un'Europa unita e politicamente più coesa, in grado di giocare il suo ruolo nello stabilizzare il quadro di governance internazionale, è indispensabile se vogliamo davvero recuperare prospettive di pace e di serenità, dando le risposte adeguate ai problemi che vanno al di là della nostra capacità odierna di intervento.

La prima prospettiva importante è che finalmente si ricomincia a discutere del ruolo fondamentale dell'Europa nel ridisegnare le sue logiche e dinamiche di politica industriale. Improvvisamente in tutti i paesi europei si riscopre il fatto che se si vuole dare una risposta ai problemi economici e sociali dell'Europa c'è bisogno di riscoprire una dimensione competitiva dell'Europa stessa.

Vorrei ricordare che quando nel 2000, da Presidente di Confindustria, vedemmo l'allargamento dell'Europa fummo fra i pochissimi a sollevare la mano per attirare l'attenzione sul fatto che non c'erano istituzioni europee e che non c'era una chiara identità dell'Europa, con una conseguente possibilità di rischi colossali. Fummo criticati dalla stampa e dall'opinione pubblica, ma oggi purtroppo tutti si rendono conto che quel tipo di scelta e di errore hanno determinato delle conseguenze gravissime sull'attuale livello di stabilità europea.

Era chiaro fin dall'inizio che il modello sul quale avevamo costruito il posizionamento competitivo del nostro mondo occidentale dopo Maastricht era destinato a creare il disastro, dal punto di vista competitivo, al quale stiamo assistendo.

Allora pensavamo, in maniera molto arrogante, che bastava mantenere il controllo delle attività di ricerca nel nostro territorio, spostando invece la produzione in paesi a basso costo del lavoro. Noi sappiamo, però, che capacità di ricerca, di innovazione e manufacturing vanno assolutamente insieme e così, dopo poco tempo, allo spostamento di occupazione si è accompagnato immediatamente anche lo spostamento di cervelli e di capacità di innovazione. Solo oggi ci rendiamo conto di avere continuato a costruire sulla competitività di ciascuna delle imprese europee una serie di oneri e di regolamentazioni facendo sì che le imprese diventassero poco competitive in uno scenario in cui al dumping sociale si aggiungeva anche il dumping ambientale e, soprattutto, una capacità di crescita in termini dimensionali che noi non eravamo in grado di esprimere.

Oggi è sempre più chiaro che ci sono imprese di medie dimensioni, per le quali l'Italia eccelle, competitive, che riescono a vendere con successo i loro prodotti nel mondo, e che riescono, proprio perché sono focalizzate da sempre sulla dimensione più globale del business, a recuperare capacità competitive.

Sappiamo che complessivamente i livelli di aggregazione e di consolidamento che si sono realizzati in altre parti del mondo rendono sempre più indispensabile, anche per i migliori di noi, una crescita che non può essere più graduale, ma deve essere di dimensioni completamente diverse.

Gli Stati Uniti, dopo il 2008, hanno fatto politiche industriali chiudendo l'antitrust.

La Cina e altri paesi a scarsa democrazia e a scarso controllo dei loro conti pubblici stanno comprando aziende attive in diverse parti del mondo nei settori delle materie prime e della trasformazione. Noi abbiamo anche applaudito all'internazionalizzazione di aziende italiane ed europee comprate da aziende di stato cinesi, dimenticando che queste, però, operano con risorse e con regole completamente estranee a quelle della democrazia economica.

È questo il mondo con il quale noi ci misuriamo, quindi è benvenuta la riscoperta che in Europa occorra darsi una dimensione competitiva e una politica industriale continentali per garantire la tenuta delle imprese e dei settori industriali che funzionano.

Abbiamo sicuramente nella Germania un punto di riferimento importante, perché, insieme all'Italia, è uno dei due grandi paesi manifatturieri europei. Quando però ci sediamo disuniti ai tavoli dei confronti internazionali andiamo incontro a fallimenti.

La Gran Bretagna è il grande supermercato d'Europa poco interessato alle politiche di competitività manifatturiera, la Francia è molto attaccata a difendere i suoi interessi agroindustriali, l'Italia e Germania sono unite nella cultura manifatturiera, ma purtroppo sono divise dai loro interessi. È qui che manca la capacità di sederci uniti con un'univoca politica commerciale europea, così come è indispensabile un'unica politica estera europea e un'unica politica industriale europea.

Fino a oggi questo tema era determinante per rendere possibile la tenuta economica e anche sociale dei nostri paesi, ma oggi la partita è diversa e più grossa.

I temi della sostenibilità del paese, che sembrava avessero, dopo Parigi, finalmente preso una piega un po' più positiva, si trovano nuovamente a essere messi in discussione da uno dei più grandi paesi inquinatori del mondo, che sono gli Stati Uniti.

Le tensioni geopolitiche sono tali da richiedere un livello di coerenza e di fermezza nel gioco degli equilibri locali dove un'Europa disunita non è in grado di giocare quella carta di stabilizzazione che è invece necessaria.

Giustamente sono stati ricordati gli interessi strategici economici, sociali e politici con l'Africa, ma non dimentichiamo che l'instabilità dell'Africa è stata determinata dalla confusione con la quale ciascuno dei paesi europei, la Francia in particolare, ha giocato in maniera univoca per interessi egoistici, innescando così una situazione che oggi deflagra tutta a casa nostra.

Io non vorrei che noi dovessimo aspettare ancora una decina d'anni per renderci conto che, se non affrontiamo in maniera chiara il problema dell'unità politica dell'Europa, le conseguenze con le quali dovremo fare i conti non saranno solo quelle della perdita di competitività o della perdita di quote di mercato, ma anche la perdita del pianeta e della pace.

Quando assistiamo a dibattiti pur interessanti sul riassetto istituzionale per fare un super ministro o per istituire il fondo monetario europeo, in realtà, continuiamo a dilazionare il problema fondamentale di come si costruisce un'Europa unita e quali sono i valori fondanti di questa Europa. Noi corriamo il rischio di illuderci tutti che il problema sia stato risolto, salvo poi scoprire da qui a poco che il problema è diventato più grave e più profondo.

I Cavalieri del Lavoro sono qualche centinaia, rappresentano quasi la metà del Pil italiano: credo che debbano esercitare fino in fondo la responsabilità di poter incidere in termini di opinione pubblica e di formazione del consenso sulla partita che si sta realmente giocando.

Le elezioni di Macron sono state fatte all'insegna dell'Europa, anche se poi si sono aperti, come al solito, tutti i problemi domestici.

Le elezioni della Merkel si stanno facendo in nome dell'Europa e anche il confronto fra i cristiano democratici e i social democratici è stato tutto concentrato sui temi dell'Europa.

Fra poco avremo le elezioni italiane.

---

Francia, Germania e Italia sono i tre grandi paesi fondatori dell'Europa, quindi abbiamo un dovere irrinunciabile di giocare una partita di primo piano nella costruzione di una nuova Europa più forte e più integrata dal punto di vista politico e istituzionale e lo dobbiamo fare, secondo me, senza sensi di colpa e senza essere convinti di dover pagare un pedaggio sacrificando parti della tutela della dignità nazionale, come troppo spesso abbiamo fatto in passato. Dobbiamo, inoltre, farlo con la fermezza e con la forza di un paese che sa affrontare le proprie questioni, le proprie contraddizioni e che si siede attorno al tavolo di una rinnovata progettualità europea con la forza della propria cultura, con la forza della propria storia e con la forza delle proprie capacità di lavoro e di imprenditoria e, infine, anche con la forza e l'autorevolezza di un paese che sa fare le riforme con una coerenza, un coraggio e una determinazione maggiore rispetto a quella che in questi anni abbiamo dimostrato.

Certamente qualche cosa si è fatto e certamente non bisogna ripartire da zero, ma con quanta fatica e ritardi rispetto a tutto quello che avremmo dovuto fare? Quanti sacrifici abbiamo fatto? Quanti posti di lavoro e punti di Pil avremmo potuto generare se queste stesse riforme le avessimo fatte prima con la convinzione e con la certezza necessaria?

Abbiamo bisogno di affrontare anche noi la nuova stagione politica che si apre in Italia e in Europa con una capacità di ruolo e di intervento completamente diversi.

Nella seconda tavola rotonda abbiamo cercato di mettere in evidenza un tema sul quale per molto tempo si è dibattuto e ci siamo forse fin troppo dilaniati, cioè se crescita e rigore fossero nel nostro paese e in Europa due elementi antitetici o piuttosto fosse un falso dilemma.

Crescita e rigore non sono affatto antitetici. Se c'è il rigore c'è possibilità di fare crescita: questo tema che è stato dibattuto nella seconda tavola rotonda è stato ben evidenziato anche da Carlo Cottarelli nel suo intervento. Bisogna però uscire da questa contrapposizione, che ancora oggi genera molti equivoci e rappresenta anche un elemento di grande pericolo.

Abbiamo finalmente proiezioni più positive del nostro Pil, abbiamo la prospettiva di un anno che si chiude meglio di quanto previsto e già vediamo che tutti sono alla ricerca del tesoretto elettorale da spendere nei prossimi mesi.

Noi siamo in un paese che ha per molto tempo dimenticato di fare ogni investimento su sé stesso, per cui l'Italia è a rischio da molti punti di vista: idrogeologico, ambientale, competitivo, culturale e turistico.

La strada degli investimenti è veramente alternativa alla strada del rigore? No, se il rigore vuol dire investire per far crescere il Pil, no se il rigore vuol dire evitare di cadere in tentazioni di piccole mance elettorali e no se vuol dire fare veramente degli investimenti che abbiano capacità di darci un ritorno.

Noi imprenditori sappiamo benissimo che ogni azienda può migliorare il proprio conto economico se per qualche anno decide di non investire più, perché il Roi sale. Il problema, però, è che successivamente non avendo investito per troppo tempo si è persa massa muscolare e non si è più capaci di lavorare, di produrre in maniera competitiva, di attrarre intelligenze e di conquistare i mercati.

Questa è esattamente la condizioni in cui ci troviamo oggi nel nostro paese, che ha cercato di sopravvivere in una fase calante della propria economia tagliando gli investimenti e continuando a spendere male i soldi.

Oggi abbiamo bisogno di riprendere a investire con rigore, quindi abbiamo bisogno da qui in avanti di una politica forte e lungimirante, che, nella prospettiva di essere forte e autorevole nella costruzione di un'Europa più unita, sia anche in grado di mettere in moto un processo di investimenti e di rafforzamento della propria capacità competitiva, facendo con rigore quelle riforme necessarie che conosciamo tutti, anche se per troppo tempo le abbiamo solo dibattute.

Sappiamo che queste riforme si possono fare se c'è una capacità della leadership, se c'è una focalizzazione molto forte e se c'è soprattutto la volontà politica e la capacità di controllo sociale. Questa è la partita che abbiamo davanti e su questa partita noi imprenditori crediamo veramente fino in fondo.

Voglio ringraziare tutti coloro che hanno partecipato al dibattito di questa mattina, che è stato molto bello, molto denso, un dibattito che ci ha dato sicuramente capacità di lettura e arricchimento importanti.

Credo che siamo tutti profondamente animati dal forte proposito di costruire un futuro migliore per le nostre imprese, per le nostre famiglie e per il nostro mondo.

# 6

## PROFILI DEI RELATORI

---



CLAUDIO CERASA

Direttore de Il Foglio dal gennaio 2015, di cui è stato redattore capo, collabora ad alcune trasmissioni televisive come *Le invasioni barbariche*, *Porta a Porta*, *Virus* e a riviste tra cui *Panorama*, *Wired* e *Rivista Studio*. È autore di diversi libri.

CARLO COTTARELLI

È direttore esecutivo del Fondo monetario internazionale. Dal 2008 al 2013 è stato direttore del Fiscal Affairs Department del Fondo monetario internazionale. Nel novembre 2013 è stato nominato dal Governo Letta Commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica, incarico che lascerà nell'ottobre 2014. È autore di diversi saggi sulle politiche e sulle istituzioni fiscali e monetarie.

GUIDO FINATO MARTINATI

È stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1991. Vice presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, dal 2015 è presidente del Gruppo Triveneto dei Cavalieri del Lavoro. È amministratore dell'azienda agricola Finato Martinati, specializzata nella coltivazione di foraggiere, mais, riso e tabacco Virginia Bright.

GIAMPAOLO GALLI

Deputato e componente della V Commissione bilancio, tesoro e programmazione, è stato responsabile della direzione internazionale del servizio studi della Banca d'Italia dal 1992 al 1995, capo economista Confindustria, direttore generale dell'Ania fino al 2009, consigliere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro dal 2003 al 2012 e direttore generale di Confindustria dal 2009 al 2012. Ha insegnato econometria, politica monetaria, politica economica ed economia e finanza internazionale presso l'Università Bocconi di Milano, La Sapienza di Roma e l'Università Luiss Guido Carli di Roma.

DAVID HELD

Professore ordinario di scienze politiche e relazioni internazionali presso l'Università di Durham, è direttore dell'Institute of Global Policy presso la stessa università e co-direttore del Centre for the Study of Global Governance. È professore invitato presso la Luiss Guido Carli di Roma, dove dall'anno accademico 2010/11 partecipa all'insegnamento della prima laurea magistrale in International Relations.

SEBASTIANO MAFFETTONE

È professore ordinario di filosofia politica presso la Luiss Guido Carli di Roma e dirige il Center for Ethics and Global Politics. È stato visiting professor in diverse università all'estero. Ha pubblicato molti saggi su riviste nazionali e internazionali e ha tradotto e fatto conoscere in Italia l'opera di John Rawls. È stato il primo presidente della Società italiana di filosofia politica. Ha collaborato con varie testate giornalistiche. Dal 2015 è consigliere delegato alla cultura del governatore della Regione Campania Vincenzo De Luca.

PAOLO MIELI

Giornalista e storico, negli anni '70 allievo di Renzo De Felice e Rosario Romeo, è stato giornalista de L'Espresso, la Repubblica e La Stampa, di cui è stato anche direttore. Dal 1992 al 1997 e dal 2004 al 2009 ha diretto Il Corriere della Sera, di cui oggi è editorialista. È consigliere di amministrazione di RCS Libri, di cui è stato presidente. Attualmente cura alcune trasmissioni storiche di Rai3, tra cui, La Grande Storia e gli editoriali di Correvà l'anno.

ANGELO PANEBIANCO

È professore ordinario di sistemi internazionali comparati presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. È membro del comitato direttivo della Scuola di dottorato in scienza politica dell'Istituto Italiano di Scienze Umane. Editorialista di numerose testate, tra cui Il Corriere della Sera, ha svolto attività di ricerca presso la Harvard University (1980), presso la University of California, Berkeley (1981) e presso la London School of Economics and Political Science (1989- 1990).

ANTONIO PATUELLI

È stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2009. È presidente dell'Associazione bancaria italiana dal 2013 e presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna. Dal 1998 è componente del consiglio e del comitato esecutivo dell'Abi, di cui è stato vice presidente e vice presidente vicario. Dal 2001 fa parte del consiglio e del comitato di gestione del Fondo interbancario di tutela dei depositi. È editorialista del Quotidiano Nazionale.

STEFANO POSSATI

È stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2012. Vice presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, dal 2015 è presidente del Gruppo Emiliano Romagnolo dei Cavalieri del Lavoro. È presidente della Marposs, azienda di famiglia attiva nella produzione di sistemi elettronici da officina per la misurazione, il controllo e la gestione della qualità dimensionale, geometrica e superficiale delle parti meccaniche.

ALBERTO QUADRIO CURZIO

È presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei dal 2015 e presidente della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della stessa Accademia dal 2009. È professore emerito di economia politica all'Università Cattolica di Milano, dove è stato ordinario di economia politica dal 1976 al 2010 e preside della facoltà di scienze politiche dal 1989 al 2010. Presso la stessa università è fondatore e presidente del consiglio scientifico del Cranec - Centro di ricerche in Analisi economica, essendone stato direttore dal 1977 al 2010.

LUCREZIA REICHLIN

Professore ordinario di economia alla London Business School, ha insegnato all'Université libre de Bruxelles e dal 2005 al 2008 ha ricoperto l'incarico di direttore generale alla ricerca presso la Banca centrale europea di Francoforte. È membro della British Academy, dell'Academia Europæa e del consiglio della Royal Economic Society; fa parte del consiglio di amministrazione di UniCredit e del consiglio di amministrazione di Messaggerie italiane SpA. Autrice di numerose pubblicazioni, è editorialista del Corriere della Sera.

ANTONIO TAJANI

È presidente del Parlamento europeo. Dal 2008 al 2014 ha ricoperto l'incarico di commissario europeo ai trasporti e successivamente, per quasi cinque anni, quello di commissario europeo all'industria. Nel 1994 viene eletto parlamentare europeo, poi confermato nel 1999, nel 2004, nel 2009 e nel 2014. Dal 2014 al 2017 è vice presidente. È vice presidente del Partito popolare europeo e dal 2014 è membro del comitato di presidenza di Forza Italia, partito di cui è co-fondatore.

7

**GALLERIA FOTOGRAFICA**

---





FEDERAZIONE NAZIONALE DEI CAVALIERI DEL LAVORO

CONVEGNO NAZIONALE 2017

## LA SFIDA ALLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI

*Il quadro delle nuove relazioni internazionali  
Il ruolo dell'Europa e dell'Italia*

*in collaborazione con il Gruppo Triveneto*

Verona, 23 settembre 2017  
Teatro Filarmonico - Piazza Bra













STEFANO POSSATI



ALBERTO QUADRIO CURZIO







Finito di stampare nel mese di novembre 2017  
Impaginazione grafica: D.effe comunicazione - Roma  
Stampa: ABC Tipografia Srl - Sesto Fiorentino (FI)



